

SYKES-PICOT E IL CALIFFATO

Politica di potenza, crisi e reazione
nel mondo islamico tra Ottocento e Novecento

a cura di Georg Meyr



Panozzo Editore

Saggi
Collana diretta da
Adriano Marchetti
XLVII

SYKES-PICOT E IL CALIFFATO

Politica di potenza, crisi e reazione
nel mondo islamico tra Ottocento e Novecento

a cura di Georg Meyr

Panozzo Editore

Prima edizione: dicembre 2016

Proprietà letteraria riservata

© 2016 Panozzo Editore, Rimini
via Clodia, 25 – tel. e fax 0541/24580
e-mail: info@panozzoeditore.com
www.panozzoeditore.com

INTRODUZIONE

di Georg Meyr

Nel centenario della “spartizione preventiva” dell’Impero ottomano, da parte anglo-francese durante la Prima guerra mondiale, nota come accordi Sykes-Picot del 16 maggio 1916, un piccolo gruppo di studiosi, tutti facenti capo, nei diversi rispettivi ruoli, al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Trieste, ha deciso di proporre alcune considerazioni proprio sulla base di un evento tutt’altro che privo di future conseguenze.

Lungi dall’immaginare di proporre una sorta di storia breve del Medio Oriente negli ultimi cento anni, si intende qui solo suggerire, e già non è poco, qualche spunto di riflessione sulle origini di un’instabilità odierna che pare francamente senza limiti e – ciò che è peggio – immune da ogni possibile intervento di correzione, anche fatto con le più oneste intenzioni, a opera di attori interni o esterni allo scenario (e già qui, sull’onestà, la vicenda si complica...).

Gli anni a cavallo fra la sconfitta ottomana nel conflitto mondiale e il consolidamento della Turchia kemalista, laica e militarista, nei primi anni Venti, lasciarono eredità morali e politiche significative, se non drammatiche, per quell’intera area e anche in ambito maggiore.

Oltre agli accordi del 1916, che connotarono in senso inglese il futuro della Palestina e della Mesopotamia, in senso francese quello di Siria e Libano, dobbiamo ricordare la dichiarazione Balfour che, nell’autunno del 1917, rafforzò le basi e le finalità di un rientro in Palestina – già peraltro in corso – della diaspora ebraica nel mondo. Ciò avrebbe poi condotto alla nascita di Israele, nel 1948, con tutte le implicazioni pressoché rivoluzionarie di tale evento, nelle relazioni

internazionali e nella vita locale. La mancata soluzione del problema curdo, abbozzata nel trattato di Sevres, ma spazzata via da quello di Losanna, del 1923 – definitivo per la pace fra la Turchia, che non voleva l'autonomia curda, e i vincitori – fa sentire la sua forte voce ancora oggi, con le vicende della guerra al califfato islamico, che trova proprio i curdi interessati e convinti protagonisti militari.

E per rimanere in tema di califfato, l'abolizione dello stesso, a opera di Atatürk, sempre all'inizio degli anni Venti, segnò l'avvio di un lungo periodo di "disorientamento" nel mondo islamico, al quale l'auto-proclamato califfato odierno cerca di porre rimedio, in modo certo discutibile.

Per noi occidentali, la fine dell'identificazione fra potere politico e religioso rappresenta solo un doveroso passo di civilizzazione, tuttavia non ha senso rifiutarsi di comprendere le altrui visioni del mondo.

Questi eventi, appena ricordati, servono forse a far capire come il caos mediorientale abbia radici consolidate, di lungo periodo – e molte altre se ne potrebbero identificare, precedenti e successive ai "cento anni fa" di nostro riferimento.

Passando all'impostazione di questo testo, Giulia Caccamo sceglie un percorso di contestualizzazione degli accordi del 1916 secondo uno schema classico della storia diplomatica, di analisi della politica di potenza nell'Europa dei primi Novecento, quella stessa politica che trascinò il mondo alla guerra. Il filo conduttore è dato dagli interessi del governo britannico, in bilico fra un'eredità di "splendido isolamento" e la crescente necessità di contenere i veementi assalti all'immenso impero mondiale, costruito in secoli di dominio dei mari, soprattutto a opera della rampante Germania guglielmina, ma anche dei tradizionali concorrenti francesi e russi. La condivisione delle spoglie ottomane con la Francia rappresentò un prudente compromesso, nel senso della condivisione di responsabilità e interessi fra Londra e Parigi, per il controllo del mondo arabo, considerando che la Germania, fra il 1915 e il 1916, non veniva (giustamente!) data per sconfitta.

Costantino Filidoro affronta il difficile tema delle religioni nell'area, un po' causa un po' strumento della litigiosità intrinseca alla stes-

sa. Protagoniste di prima linea sono le numerose sfumature confessionali dei discendenti del Profeta, incarnate da stati sovrani, teocrazie dichiarate, o da gruppi non statuali comunque intesi all'acquisizione del potere. Il Cristianesimo è tuttavia ulteriore protagonista, sia pure minoritario, nel Medio Oriente, e non va certo dimenticata la consolidata (in Israele) presenza ebraica. Proprio Gerusalemme rappresenta un luogo simbolico per tutte e tre le religioni, con le tensioni naturalmente connesse. In una sua valutazione conclusiva, Filidoro intravede il progressivo rafforzamento politico, in quello scenario, dello strano asse fra l'Iran sciita e la Russia putiniana, mentre molti altri non stanno semplicemente a guardare.

Secondo Fabio Romano, che ripercorre con rigore le tappe di una evoluzione mediorientale incapace di creare le fondamenta di stati sovrani solidi e credibili – egli parla di una sorta di “peccato originale” degli stati dell'area, insito in gran misura nelle disordinate vicende di un centinaio d'anni fa – l'affermazione, sebbene ormai ampiamente contrastata, dell'attuale califfato islamico, trae inevitabilmente spunto proprio dal fallimento dell'idea stessa di stato, come noi la concepiamo, nell'area. Tale incapacità di realizzare entità statuali atte a soddisfare, almeno entro certi limiti, le istanze dei cittadini (parola grossa...), nonostante talora riscontrabili tentativi di marcato sapore nazionalistico – l'Egitto di Nasser, l'Iraq di Saddam Hussein – ha lasciato inevitabilmente aperto il dilemma fra un modello di stati dialoganti fra loro (escluso dagli eventi?) e un'entità superiore e unificante di governo, il califfato appunto, che può sfruttare anche l'immagine di sostenitore del mito panarabista.

Diego Abenante ci propone un prezioso approfondimento sul complesso rapporto fra Occidente e mondo islamico, mettendo in evidenza non solo l'ingerenza consolidata del primo (militarmente ed economicamente più forte) nei confronti del secondo, ma anche la sostanziale complicazione e l'irrigidimento delle dinamiche interne politico-religiose di quest'ultimo, indotti da tale spesso grossolana ingerenza – a partire da ben prima degli accordi del 1916, che pure assumono al ruolo di simbolo di questa propensione occidentale. Sof-

fermandosi sulla soppressione di sultanato e califfato, fra il 1923 e il 1924, egli chiarisce come le reazioni a tali eventi, sicuramente gravissimi per l'intero mondo musulmano, abbiano in realtà assunto caratteri ben diversificati a seconda delle varie aree islamizzate, nell'Impero ottomano o altrove.

Questi pochi riferimenti introduttivi hanno la sola funzione di creare curiosità per il testo nel suo insieme, nella speranza che il lettore possa trovarvi qualche messa in discussione di pregiudizi sbagliati o conferma di conoscenze condivisibili. La materia qui trattata è fra le più scivolose e insidiose che sia dato immaginare, lo sforzo esegetico degli autori appare tanto più meritevole di plauso.

GLI ACCORDI SYKES-PICOT NELLA POLITICA ESTERA BRITANNICA

di Giulia Caccamo

Negli ultimi anni, dopo che la nuova ondata di instabilità ha riportato i territori della Mezzaluna fertile al centro dell'interesse internazionale, il dibattito sugli accordi Sykes-Picot ha cessato di costituire appannaggio esclusivo della storiografia, per divenire un richiamo pressoché abituale, utilizzato più o meno correttamente nei media, in riferimento al passato coloniale e alle responsabilità storiche dell'Occidente in quell'area.

Si va dal “tradimento” consumato nei confronti degli arabi da Francia e Inghilterra, pronte a strumentalizzare il malcontento arabo nei confronti del dominio ottomano per aprire un nuovo fronte contro le Potenze Centrali, spartendosi al contempo il controllo sul Medio Oriente, ad un più tranquillizzante ed assolutorio concetto di “molteplicità di singolarità” che, dal Tigri al Mediterraneo, creano un inestricabile – e pertanto indivisibile – groviglio di etnie e appartenenze religiose¹.

Si è esteso dunque ad un pubblico assai più ampio un tema che per decenni ha fatto discutere gli storici, toccando aspetti di grande rilevanza, come il declino imperiale della potenza britannica e l'ascesa del nazionalismo arabo e non solo, in una correlazione più che controversa, che ha, a tutti gli effetti, alimentato un panorama interpretativo molto vasto.

¹ È la tesi portata avanti sul «Telegraph» (16.05.2016) da David Blair, in un articolo dal titolo significativo: *A century on, don't blame Sykes-Picot for the Middle East's troubles.*

Né la ricca documentazione a disposizione degli studiosi ha favorito una lettura univoca, ma ha semmai offerto nuovi spunti critici, soprattutto sulle finalità e l'efficacia della politica estera inglese in Medio Oriente².

In questa complessità, e cogliendo l'occasione del centenario, vale forse la pena di soffermarsi sulla genesi di accordi le cui conseguenze sono, per molti, ancora fonte di instabilità in Medio Oriente.

È innanzitutto importante rilevare come il contesto entro il quale Londra individua i propri interessi e formula le linee fondamentali della propria politica estera nel Vicino Oriente (sulla cui coerenza ed univocità avremo modo di soffermarci in seguito) è di considerevole ampiezza, e va sicuramente ben oltre i confini della Mezzaluna fertile. Alla vigilia della Prima guerra mondiale l'Impero britannico si estende dal Canada all'Estremo Oriente e, con differenti gradazioni di sovranità, controlla 12 milioni di miglia quadrate di territorio. L'impero globale richiede una politica estera duttile, capace di adattarsi rapidamente ai cambiamenti che, a cavallo tra il XIX e il XX secolo si sono prodotti negli equilibri tra le grandi potenze. Lo "splendido isolamento", che per decenni ha consentito a Londra di preservare efficacemente la propria posizione di dominio marittimo e, di conseguenza, le principali rotte commerciali da possibili minacce esterne, viene progressivamente abbandonato all'inizio del nuovo secolo. Con una serie di accordi tesi a dirimere le questioni coloniali pendenti, la Gran Bretagna, senza vincolarsi ad alleanze troppo impegnative (come la Triplice, entro la quale, a fasi alterne e con singolare goffaggine, i tedeschi spererebbero di trascinarla) si appresta ad affrontare una competizione navale e, soprattutto, economica, con il Reich guglielmino, forte di una crescita straordinaria e provocatoriamente intenzionato a far valere tutto il suo peso in ambito internazio-

² A riguardo è di particolare interesse l'approccio critico di Elie Kedourie nei confronti non solo della politica britannica nella Mezzaluna fertile, ma in particolare dell'immagine edulcorata che ne ha trasmesso il Royal Institute of International Affairs. Si veda in particolare E. Kedourie, *The Chatham House Version and other Middle Eastern Studies*, Chicago, Ivan R. Dee, 2004.

nale. È la “Weltpolitik” che spinge l’Inghilterra a definire con maggiore chiarezza le frontiere dell’Impero: a Oriente con il Giappone, in Africa con la Francia e, infine, in Persia e in Afghanistan con la Russia.

Anche l’impegno per tenere in vita una parvenza di sovranità ottomana, utile per tenere a bada le mire russe sugli Stretti e sull’Anatolia orientale, è destinato ad affievolirsi per un duplice ordine di ragioni. Da un lato, il legame che unisce il governo dei Giovani Turchi a Berlino, e che vincola sempre più strettamente Costantinopoli al suo nuovo protettore, dall’altro, il venir meno dell’ostilità britannica agli appetiti di San Pietroburgo, conseguente agli accordi del 1907. Nel 1904 l’inaugurazione della prima tratta della ferrovia Berlino Baghdad e la presenza sempre più pervasiva degli investimenti tedeschi in territorio ottomano hanno reso tangibile il rischio che la Gran Bretagna si veda presto o tardi sottrarre la supremazia economica nei territori arabi della Porta, dove domina i traffici commerciali dalla metà dell’800. A Berlino mostrano di aver appreso molto bene la lezione: il primato commerciale rappresenta la chiave del primato politico, tanto più pericoloso per la stabilità imperiale britannica se giocato con spregiudicata baldanza e, soprattutto, svincolato dall’obbligo di convertire al rispetto dei diritti umani e al processo di liberalizzazione interna un regime autoreferenziale e scarsamente propenso ad accogliere i principi del liberalismo anglosassone³.

Al contrario, i tedeschi fanno leva sull’orgoglio del Sultano nella sua veste di Califfo, e dunque di autorità religiosa in grado di chiamare alla Jihad tutto il mondo islamico. Lo stesso Kaiser Guglielmo non esiterà, in occasioni ufficiali, a vestire i panni di difensore dell’Islam, promettendo eterna amicizia al Sultano Califfo e ai 300 milioni di musulmani che lo onorano⁴. Questi riferimenti sporadici non sfuggono a chi, come la Gran Bretagna, annovera 100 milioni di musulmani tra i propri sud-

³ M. Kent, *Great Britain and the End of the Ottoman Empire 1900-1923*, in M. Kent, (edited by) *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, London, Frank Cass, 1996, pp.174-175, 181.

⁴ F. Herre, *Guglielmo II L'ultimo Kaiser*, Milano, Mondadori, 1996, p. 228-229.

diti. Il potenziale pericolo derivante dal risveglio di un califfato all'interno in un Impero ottomano ormai sotto preponderante influenza tedesca diventerà una delle preoccupazioni dominanti della politica estera britannica nell'imminenza della guerra. Ben presto, la nuova dirigenza turca sceglie di affidare la riorganizzazione delle proprie forze armate alle indiscusse competenze tedesche in materia, e, nell'ottobre del 1913, il generale Liman von Sanders diventa comandante del corpo d'armata di stanza a Costantinopoli, risultando, con altri 42 ufficiali tedeschi, a tutti gli effetti inquadrato nell'esercito ottomano⁵.

I rapporti di Londra con il governo dei Giovani Turchi si fanno più difficili, né le convinzioni dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, Sir Gerard Lowther e del suo onnipotente dragomanno (primo segretario), Gerald Fitzmaurice, sulla prevalente influenza degli ebrei e delle logge massoniche nel governo ottomano, aiutano a inquadrare nella giusta prospettiva la politica dei Giovani Turchi⁶.

L'entrata in guerra della Turchia a fianco degli Imperi Centrali, il 25 ottobre del 1914, la conseguente dichiarazione di guerra della Russia (1 novembre) e di Francia e Inghilterra (5 novembre), rendono inevitabile, per il Foreign Office, un totale ripensamento della decennale politica tesa a preservare l'Impero ottomano: è necessario pianificare un nuovo assetto territoriale che assicuri alla Gran Bretagna una collocazione strategica vantaggiosa garantendo la sicurezza nei punti nevralgici dell'Impero. Questo significa innanzitutto definire la sfera d'influenza imperiale per garantire le principali vie di comunicazione

⁵ Salvo poi essere reintegrato nell'esercito tedesco a seguito delle proteste di russi, inglesi e francesi, ma mantenendo, significativamente, l'incarico di ispettore generale presso l'esercito ottomano. Vedi a riguardo F. L. Grassi, *Atatürk*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 97.

⁶ A questo riguardo vedi W. Reid, *Empire of Sand*, Edinburgh, Birlinn Limited, 2011, p. 34. L'autore imputa al Foreign Office la tendenza ad accettare in modo acritico il punto di vista, totalmente fuorviante, dell'ambasciata di Costantinopoli. Di diverso avviso M. Kent, op.cit., p.174-175, che riconosce una discreta competenza al personale dell'ambasciata, di cui, non a caso, oltre a Mark Sykes, fanno parte alcuni futuri membri dell'Arab Bureau, come George Lloyd.

verso l'India e verso l'Estremo Oriente (Suez e il Golfo Persico) e, nell'immediato, prevenire gli effetti, potenzialmente dirompenti, di un appello del Sultano alla guerra santa contro gli infedeli. Questa prospettiva, che nell'Inghilterra di quegli anni dà luogo a fantasiosi romanzi di spionaggio incentrati sulle oscure manovre di Berlino per destabilizzare l'impero dall'interno, non è così lontana dalla realtà. L'11 novembre, 29 dotti religiosi sono chiamati a pronunciarsi con una *fatwa* sulla legittimità della Jihad contro le forze dell'Intesa e tre giorni dopo il sultano chiama tutti i musulmani alla guerra santa⁷.

Se la dirigenza dei Giovani Turchi si è contraddistinta in una prima fase per l'impostazione secolarizzante e riformista, inimicandosi i religiosi, durante la guerra di Libia ha saputo cogliere l'occasione per sfruttare efficacemente la forza unificante dell'Islam. In Tripolitania e Cirenaica le tribù arabe affiancheranno le truppe ottomane nella resistenza contro gli italiani, difendendo il proprio territorio dall'invasione degli "infedeli" e riconoscendo al sultano il ruolo di Califfo.

Due anni dopo, Enver Pasha spera di poter volgere nuovamente a proprio favore il fattore religioso: mobilitare i musulmani fuori dall'Impero ottomano significa destabilizzare il controllo che Francia e Gran Bretagna esercitano sui propri sudditi in Asia e in Nord Africa, e minacciare i russi nel Caucaso e in Asia Centrale. Berlino guarda fiduciosa a questa eventualità, sperando in una sollevazione dell'India e pianificando una serie di missioni che, nel corso della guerra, vedranno agenti tedeschi attivi in Afghanistan, Persia e Turkestan⁸.

⁷ E. Rogan, *The fall of the Ottomans*, London, Penguin books, 2015, p. 112.

⁸ W. Bihl, *Der Erste Weltkrieg*, Wien, Köln, Weimar, Böhlau, 2010, p. 67. Tra il 1915 e il 1916 una missione tedesco-ottomana si recò dall'emiro Afgano Habibullah per tentare di coinvolgerlo nel movimento panislamico che avrebbe dovuto portare i fermenti della rivolta nell'India britannica e nella Russia zarista. L'impresa, tuttavia, si risolse in un insuccesso. Maggiori difficoltà alla Gran Bretagna creò invece la missione in Iran di Wilhelm Wassmuss, una sorta di Lawrence tedesco, che penetrò nel sud dell'Iran per fomentare la rivolta delle principali tribù (Quashqai, Tangsir e Bakhtiari) contro gli inglesi.

Dal canto loro i britannici sono ben consapevoli della posta in gioco, e già nel novembre del 1914 lord Kitchener, ministro della guerra e prima ancora potente console in Egitto, si affretta a assicurare lo sceriffo della Mecca, Hussein, offrendogli la protezione britannica contro qualsiasi aggressione esterna. In realtà, il ministro rappresenta una componente ben precisa nella pluralità di gruppi di potere che contribuiscono alla costruzione della politica estera imperiale. In sostanza, Kitchener e i funzionari al Cairo e a Khartoum sono propensi ad incoraggiare a oltranza le ambizioni di Hussein, volte a estendere il regno hascemita ben al di là del Hijaz, cosa che garantirebbe alla Gran Bretagna un controllo “informale” su un’area vastissima dalla Mesopotamia alla penisola araba. Di tutt’altro avviso è lord Hardinge, viceré delle Indie, che non ritiene opportuno (e tantomeno prudente) incoraggiare le aspirazioni arabe, e vede nella Mesopotamia una naturale appendice dei domini indiani. Il viceré non è il solo a ritenere gli arabi incapaci di governare, giacché anche il suo predecessore, lord Curzon, è assai scettico a riguardo e ironizza sulla propensione britannica a “puntare sempre sul cavallo sbagliato” quando si tratta di Medio Oriente⁹. Kitchener, invece, è a tal punto convinto del proprio “cavallo” che non esita a suggerire a Hussein la creazione di un califfato arabo alla Mecca. Il ministro della guerra, inoltre, ha al Cairo un “suo uomo” nella persona di Sir Henry McMahon, suo successore nelle vesti di Alto Commissario e, a detta dei più, uomo di modesta caratura¹⁰. Il ministro degli esteri Grey, dal canto suo, sembra oscillare nell’incertezza sul da farsi, a tratti propenso ad avallare un sostegno deciso agli arabi, come vorrebbe Il Cairo, ma spesso timoroso di agire senza il preventivo assenso dell’India Office¹¹.

⁹ E. Kedourie, *The Chatham House Version...* op.cit., p.19.

¹⁰ E. Kedourie, *In the Alglo-Arab Labyrinth*, London, Routledge, 2014, p.35 . L’autore ne fa un ritratto impietoso, suffragato da molte testimonianze coeve, che descrivono l’Alto Commissario come “pigro, non esperto di Egitto, lento intellettualmente e circondato da una camarilla di funzionari inglesi cui affida con esito infausto i propri doveri e le proprie responsabilità”.

¹¹ *Ibidem*, p.43. Grey, osserva un suo biografo, dallo scoppio della guerra al 1916, mostra

Nondimeno, sarà l'andamento della guerra a esercitare una spinta decisiva sulla politica mediorientale della Gran Bretagna.

Inizialmente, le prestazioni militari dei turchi, potenzialmente in grado di pesare sensibilmente sull'esito finale del conflitto, soprattutto dopo la stabilizzazione del fronte europeo, sono più che deludenti. Falliscono i tentativi di offensiva nel Caucaso, che inizialmente indurranno i russi a invocare l'apertura di un fronte sui Dardanelli, e naufraga miseramente (e letteralmente) la quarta armata ottomana nel tentativo di attraversare il Canale di Suez, mentre il corpo di spedizione indiano, raggiunta Bassora, avanza lungo il Tigri verso Baghdad.

In questo quadro, la possibilità per l'Intesa di premere su Costantinopoli forzando gli Stretti, ritenuti da tempo pressoché inespugnabili¹², si traduce nell'apertura di un nuovo fronte, presso il quale i turchi non soltanto resisteranno a prezzo di gravissime perdite, ma in qualche misura fonderanno quel mito di rinascita nazionale destinato a formare, dopo la guerra, la Turchia kemalista.

Anche le operazioni in Mesopotamia, potenzialmente in grado di collegare le forze dell'Intesa attraverso la Persia e ristabilire il "cordone di sicurezza" intorno al cuore dell'Impero britannico, conoscono un brusco arresto a Kut Al Amara, assediata per mesi e infine espugnata dai turchi nell'aprile del 1916. Queste difficoltà inattese rendono più reali i rischi della Jihad: la sconfitta per mano islamica delle truppe britanniche, cui i reparti coloniali forniscono un contributo determinante, rischia di minare non soltanto la credibilità dell'impero, ma di disseminare i germi della sua dissoluzione attraverso il propagarsi dell'idea panislamista. Vi è inoltre, nelle valutazioni del Foreign Office, la consape-

spesso un comportamento "letargico", e una tendenza a rimettersi alle opinioni altrui anche per decidere questioni riguardanti la condotta di guerra.

¹² H. Strachan, *La Prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2012, pp.111-113. Nonostante l'iniziale convinzione di Kitchener e Joffre che sia necessario dedicare tutte le energie disponibili al fronte occidentale, ci si persuade ben presto che espugnare i Dardanelli consentirebbe di equipaggiare a dovere i russi e sarebbe un ottimo strumento per persuadere Bulgaria e Romania a schierarsi con l'Intesa.

volezza che la definizione della sfera d'influenza britannica nei territori arabi dell'Impero ottomano non può ignorare il convergere delle mire russe e francesi nella medesima zona. Nell'aprile del 1915, la riunione convocata dal primo ministro Lord Asquith per fare il punto degli interessi britannici¹³ nel caso di smembramento dell'Impero ottomano, ormai ritenuto inevitabile, si occupa prevalentemente di Asia, sorvolando sull'ipotesi di attuare una spartizione dei territori arabi.

Talaat e Enver hanno ricevuto a metà maggio il giovane principe Faysal, figlio dell'Emiro Hussein, scriffo della Mecca, rinnovando l'invito a unirsi alla Jihad per ottenere in cambio riconoscimento e protezione. Il messaggio giunge da Istanbul forte e chiaro: al capo hascemita si richiede lealtà al sultano, altrimenti verrà eliminato¹⁴. Non rimane dunque che rivolgersi agli inglesi, chiedendo il riconoscimento del ruolo califfale e l'indipendenza futura in cambio del sostegno arabo contro i turchi. Dall'estate del 1915 ha dunque inizio la corrispondenza Hussein McMahon, precario pilastro sul quale dovrebbe reggersi la futura collaborazione anglo-araba in Medio Oriente. Le implicazioni di un simile scambio non sono affatto scontate, giacché la Gran Bretagna sa di non poter agire a detrimento degli interessi del suo principale alleato, ovvero la Francia, che rivendica apertamente un'ampia fascia di territorio tra Siria, Libano e Palestina. L'emiro, dal canto suo, cerca di puntellare la propria leadership futura grazie alla legittimazione esterna, necessaria per riuscire a coronare le proprie ambizioni territoriali in una realtà politica frammentata, che vede la compresenza di almeno altri quattro capi potenzialmente rivali¹⁵. La sua pretesa di rappresentare tutti gli arabi, d'altro canto, è rafforzata dai recenti contatti di Faysal con alcuni esponenti delle confraternite

¹³ Vi parteciperanno funzionari del Foreign Office, dell'India Office, del War Office, del Board of Trade and Admiralty (con Mark Sykes) e del Committee of Imperial Defence.

¹⁴ E. Kedourie, *In the Anglo-Arab Labyrinth*, op.cit. p. 374.

¹⁵ Ibn Saud, emiro del Neged, il suo eterno rivale Ibn Rashid, Mohammed Al Idrisi, signore dell'Asir e Yehia, imam degli Zayditi.

segrete arabe, attive sia nelle fila dell'esercito ottomano (al-Ahd) che tra i civili (al-Fatat). Costoro sono disposti a insorgere contro i turchi, offrendo sostegno agli inglesi, a patto che sia garantito il pieno riconoscimento delle aspirazioni nazionali del popolo arabo. Queste rivendicazioni, contenute in un documento scritto di cui Faysal si farà latore al padre, noto sotto il nome di Protocollo di Damasco, non sono generiche astrazioni, ma delineano con inequivocabile chiarezza l'entità delle ambizioni dei movimenti nazionalisti all'interno del mondo arabo. Accettare il contenuto del Protocollo significa assecondare la nascita di una "Grande Siria", comprendente Libano e Palestina, e affidare l'intera Mesopotamia al controllo arabo esteso dalla costa della Cilicia a nord all'oceano Indiano a sud. Agli inglesi rimarrebbe il porto di Aden, la stipulazione di un accordo di alleanza a scopo difensivo e la clausola della nazione più favorita. Ad Hussein, ovviamente, spetterebbe il titolo di sovrano¹⁶.

Date queste premesse, il negoziato rischia di avere vita assai breve, destinato ad un sicuro insuccesso. In realtà, sul finire dell'estate, quando il fallimento della spedizione britannica a Gallipoli è ormai certo e con esso si fa strada il timore che i turchi possano disporre a breve di forze da destinare a nuovi fronti, la necessità di garantirsi il sostegno arabo diventa improrogabile. L'idea che gli arabi siano in fondo "persone ragionevoli" è rafforzata dalla convinzione che la loro futura indipendenza, sotto forma di innocua (e debole) confederazione, possa favorire nel dopoguerra la formazione di un impero sotto l'"informale" egida britannica, in grado di costituire un formidabile strumento di penetrazione commerciale e controllo strategico su tutta la penisola araba, come da tempo sostengono gli uomini di Kitchener, collocati negli uffici chiave del Cairo e di Khartoum. Tale visione, destinata a condizionare pesantemente la politica britannica nell'area, troverà la sua sintesi operativa nell'Arab Bureau, nato agli inizi del 1916 al Cairo per semplifica-

¹⁶ G. Antonius, *The Arab awakening: the Story of the Arab National Movement*, Pickle Partners Publishing, 2015, p.108.

re e rendere fruibile l'intricato flusso di informazioni e competenze che costituiscono un crescente aggravio sul processo decisionale, nonché coordinare la propaganda filo-britannica presso i musulmani. Com'è naturale, sono ancora una volta gli elementi fidati del potente ministro della guerra a dirigere un organismo per sua natura destinato ad entrare in contrasto con l'India Office, risolutamente contrario all'idea di fomentare una rivolta, che, incoraggiando il nazionalismo arabo, rischia di minare le fondamenta stesse del British Raj. Sono dunque due differenti concezioni imperiali che contrappongono i funzionari di Delhi (e una parte di quelli di Londra) a quelli del Cairo, persuasi che la rivolta araba costituisca il mezzo più efficace per sconfiggere i turchi e prenderne il posto in territori cruciali per l'impero britannico. La secolare vocazione imperiale non viene certamente rinnegata, bensì reinterpretata, alla luce di una politica coloniale più moderna, come un'influenza informale in grado di garantire gli interessi britannici in modo assai meno oneroso, politicamente e economicamente, di quanto comporterebbe un'occupazione territoriale¹⁷.

In questo quadro, le trattative iniziate a Londra nel novembre del 1915 tra Francia e Inghilterra sul futuro assetto del Medio Oriente indicano la volontà del Foreign Office di rimanere con i piedi saldamente per terra: mentre Mac Mahon regge un delicatissimo rapporto epistolare con lo sceriffo della Mecca, impegnando il governo di Sua Maestà in una pernicioso quanto vaga tutela del califfato, le operazioni belliche mostrano come l'esito del conflitto sia sempre più strettamente collegato alla tenuta dell'alleanza anglo-francese. Tra settembre e novembre il generale Joffre ha condotto una ennesima, infruttuosa controffensiva contro i tedeschi sul fronte occidentale e a dicembre, alla conferenza di Chantilly, i comandi inglesi e francesi concordano sulla necessità di sferrare le future offensive contro il nemico in contemporanea. È pertanto di vitale importanza prevenire il sorgere di controversie che pos-

¹⁷ B. Westrate, *The Arab Bureau: British Policy in the Middle East, 1916-1920*, Pennsylvania State University Press, 1992, p.205.

sano incrinare il rapporto con Parigi e risolvere in via definitiva tutte le “pendenze” nei territori ottomani dall’Anatolia alla Mezzaluna fertile e in Africa Orientale, dove, in vista della definitiva conquista del Camerun di lì a pochi mesi, il gabinetto britannico è ansioso di assicurarsi che i francesi non abbiano rivendicazioni¹⁸.

È Francois Georges-Picot, ex console francese in Siria e rampollo di una dinastia di convinti colonialisti¹⁹, l’incaricato della doppia trattativa, quella per il Medio Oriente e quella per l’Africa. Si tratta a tutti gli effetti non di un semplice funzionario vincolato all’ottenimento di un obiettivo stabilito in ambito governativo, quanto piuttosto di un influente personaggio, portatore di interessi che travalicano lo stesso Gabinetto e originano dagli influenti gruppi di pressione che formano il variegato ambiente coloniale francese. La sua controparte nel negoziato, Mark Sykes, eletto alla Camera dei Comuni per la prima volta nel 1911 tra le fila dei conservatori, benché non goda di altrettanta autonomia, è ritenuto dai vertici politici inglesi un esperto di Medio Oriente. Baronetto, di famiglia benestante, ha fama di orientalista grazie ai frequenti viaggi in Oriente e alla permanenza all’ambasciata britannica a Costantinopoli per ben quattro anni. Di questa esperienza si farà beffe il suo amico Lawrence nel romanzo che lo consegnerà alla storia, descrivendolo come “*un fagotto di prevenzioni, intuizioni, conoscenze monche*” le cui idee “*incidevano soltanto l’esteriorità delle cose*”²⁰. Sebbene Sykes possieda con tutta probabilità una conoscenza del mondo arabo meno approfondita di quanto le sue pubblicazioni

¹⁸ C. M. Andrew, A.S.Kanya-Forstner, *France, Africa and the First World War*, in *The Journal of African History*, vol. 19, n.1, 1978, pp.11-23.

¹⁹ Sia lui che il fratello Charles erano membri del Comitato per l’Asia francese, mentre il padre Georges era stato tra i fondatori del Comitato per l’Africa francese, i due più rilevanti gruppi di pressione in favore dell’ampliamento dell’impero coloniale francese. Vedi a riguardo J. Barr, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle for the Mastery in the Middle East*, London, Simon & Schuster, 2011, p. 331.

²⁰ T. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, Milano, Bompiani, 1995, p. 54.

lascino credere²¹, egli è tuttavia consapevole che il fronte occidentale è il teatro decisivo per l'esito della guerra e che la solidità dell'alleanza, in primis con la Francia, deve precedere qualsiasi considerazione di ordine politico. Fautore di una linea chiara nei confronti degli arabi, che richiede inevitabilmente istruzioni univoche ai funzionari politici, caldeggia il primato dell'Arab Bureau sulla molteplicità di centri decisionali che rendono l'azione politica britannica in Medio Oriente meno sicura e incisiva. In realtà l'Arab Bureau non diventerà mai un centro decisionale, e Sykes rimarrà in qualche modo ostaggio della necessità di conseguire obiettivi diversi e non sempre compatibili, dovendo tener conto delle esigenze strategiche del War Office, delle istanze arabe difese dal Cairo e della diffusa e radicata convinzione che sia prioritario salvaguardare la via per l'India²².

Picot, dal canto suo, si mostra inflessibile su quelli che considera i capisaldi della politica imperiale francese, ovvero il pieno controllo sulla Cilicia, sulla Siria, sul Libano e sulla Palestina. Il "partito siriano" in Francia costituisce un movimento di fatto trasversale agli ambienti economici e politici, persuaso della "missione storica" della Francia in un territorio che da secoli ha legami religiosi, culturali e economici con Parigi.

Qualsiasi possibilità di dirottare i francesi in Africa Occidentale, inoltre, è venuta meno innanzi al prevalere delle istanze più accesa-mente imperiali all'interno della compagine governativa francese. La sconfitta di Gallipoli, costata ai francesi la perdita di più della metà del contingente di 40000 uomini (pari a due divisioni), unitamente alla rivendicazione di Costantinopoli da parte dei russi, ha silenziato quanti ancora paventano che una politica di annessione dei territori

²¹ J. Barr, *A Line in the Sand*, op.cit., p. 15. Benché viaggiatore instancabile e autore di varie opere, tra cui *The Caliphs Last Heritage*, a metà tra il diario di viaggio e la storia politica dell'Islam, Sykes non parla l'arabo, né ha grande esperienza come negoziatore.

²² D. Fromkin, *Una pace senza pace*, Milano, Rizzoli, 2002, p.217.

ottomani costituisca un aggravio di costi più che un effettivo vantaggio in termini economici e strategici²³. È fin troppo evidente che il mantenimento in vita del “grande malato” dopo la fine della guerra è un’eventualità che le cancellerie dell’Intesa non contemplano più.

Picot è a conoscenza del negoziato con Hussein, e si dice convinto che promettere uno stato agli arabi equivalga a gettar loro “polvere negli occhi”²⁴, giacché la frammentazione tribale che caratterizza la loro società non consente alcun processo di unificazione sotto un’autorità unica, tantomeno sotto il signore dello Hijaz. Nondimeno, i francesi sono consapevoli che l’urgenza di un accordo che porti gli arabi a schierarsi con l’Intesa ha l’indubbio pregio di indurre i britannici a cercare un compromesso con la Francia.

La drammatica concatenazione di eventi postulata dagli inglesi, che giungono a prospettare il ritiro delle forze britanniche dalla Francia a seguito delle rivolte che scoppierebbero in tutto l’impero qualora non si riuscisse a trovare un accordo con gli arabi, non scalfiscono più di tanto il punto di vista francese sul problema mediorientale. Picot, da negoziatore consumato, tiene la posta alta nella fase iniziale della trattativa, rivendicando con convinzione per la Francia ciò che sa di poter cedere a negoziato avviato. Ha dalla sua non soltanto un gabinetto e un Quai d’Orsay fortemente condizionati dal *milieu* filocoloniale, ma anche la convinzione che le popolazioni della Siria e del Libano attendano i francesi come liberatori.

Mentre al Cairo i funzionari inglesi scalpitano perché vedono il loro sogno di “impero informale” infrangersi contro le pretese france-

²³ Tra costoro il ministro degli esteri Theophile Delcassé, dimissionario di lì a poco. Nell’estate del 1915 non soltanto il Comitato dell’Asia francese, ma anche le camere di commercio di Marsiglia e Lione e la commissione per gli affari esteri della camera dei deputati si sono pronunciate in favore delle rivendicazioni francesi in Asia Minore e in Medio Oriente. Vedi a riguardo L. Bruce Fulton, *France and the End of the Ottoman Empire*, in M.Kent, *The Great Powers...*, op. cit. pp. 162-163.

²⁴ C. M. Andrew, A. S. Kanya-Forstner, *The Climax of French Imperial Expansion, 1914-1924*, Stanford, Stanford University Press, 1981, p. 90.

si, a Londra si nutrono ancora ampie riserve sull'opportunità di mostrarsi troppo cedevoli con gli arabi ed emerge l'insofferenza per una trattativa – lo scambio McMahon-Hussein – che rischia di risolversi in una modalità “*all give and no take*”²⁵ per gli inglesi.

Agli occhi di Sykes, se al termine della guerra la Turchia sarà sotto controllo tedesco, il destino dell'Impero britannico sarà segnato. L'intera Mesopotamia andrà perduta, e con essa il rapporto privilegiato con il mondo arabo. La Gran Bretagna si troverà isolata suo malgrado, giacché i russi, non avendo ottenuto gli Stretti, saranno spinti a premere sul Golfo Persico, incoraggiati – come in passato – dalla Germania, mentre la Francia, condizionata dai suoi interessi finanziari, dovrà giocoforza adattarsi e trovare un *modus vivendi* con Berlino. Chi avrà il pieno controllo della Turchia godrà di abbondanza di risorse, uomini e petrolio, il futuro propellente per la Marina, e sarà in grado di controllare le linee di approvvigionamento per l'India e per l'Egitto.

Un'ipotesi del genere, entrando nel terzo anno di una guerra che divora uomini e risorse con una voracità senza precedenti, non è priva di fondamento. Qualora Berlino trovasse la forza – e la misura – di offrire una pace accettabile ad una Francia ormai esausta e ad una Russia delusa nelle sue aspettative, l'Impero britannico si troverà alla mercé della *pax germanica*.

Sykes, alla luce di queste considerazioni, è convinto che, dal punto di vista tedesco, benché il campo di battaglia principale siano le Fiandre, il vero teatro di guerra sia l'Asia Minore, e per essa stia combattendo la Germania²⁶.

In questo quadro, l'accordo con la Francia diventa un elemento essenziale nella strategia britannica anche se, com'è naturale, è desti-

²⁵ E. Kedourie, *In the Anglo-Arab Labyrinth*, op. cit. p. 85. Lettera di Chamberlain a Grey.

²⁶ britishonlinearchives.co.uk *Papers regarding the Sykes Picot Agreement, the Zionist movement, and British policy in Islamic countries, 1914-18*, DDSY(2)/11/13. *Sir Mark Sykes – The problem of the Near East 20/06/1916*.

nato a scontentare più di qualcuno. La famigerata “zona blu”, che sulla cartina redatta a margine degli accordi indica la zona di spettanza francese (la costa siriana e quella libanese, con un ampio entroterra a nordest, nella Cilicia) e la “zona rossa”, che, comprendendo i vilayets di Baghdad e Bassora e lo sbocco sul Golfo Persico per gli inglesi, circondano il vasto e desertico territorio che spetterà all’eventuale confederazione araba, a sua volta suddiviso in zona A e B, a indicare rispettivamente la zona d’influenza francese e britannica. La Palestina, su cui la trattativa rischia di arenarsi, viene prudentemente “internazionalizzata”, con l’eccezione dei porti di Acri e Haifa, che passano sotto il controllo britannico.

Se, nella visione di Sykes e dei fautori dell’accordo, Londra ha ottenuto l’area che maggiormente garantisce il proprio interesse strategico, proteggendo il Golfo Persico e le vie d’accesso all’India, e affidando alla Francia, con il controllo della zona di Mosul, la funzione di cuscinetto rispetto alle pressioni russe, è altrettanto evidente che questa sistemazione lascia molti nodi irrisolti. Il consenso russo, ottenuto grazie alla missione dei negoziatori a Pietrogrado nel marzo successivo, implica la cessione alla Russia dell’Anatolia Orientale²⁷, mentre l’Italia, che chiede compensi sulla costa anatolica, viene per il momento messa da parte. Ma l’alleata non è certamente l’unica “dimenticanza” in questo accordo all’apparenza così strutturato, dal momento che gli arabi ne verranno informati molto più tardi e i provvedimenti sulla Palestina trascurano la componente ebraica. Sykes si adopererà per sanare quest’ultimo errore, sperando che la (ancora una volta sopravvalutata) influenza ebraica possa destabilizzare il governo dei Giovani Turchi, mentre è convinto di aver lasciato agli arabi tutto – o quasi – ciò che hanno chiesto.

In realtà, la chiave di volta dell’accordo è costituita proprio dal non aver lasciato agli arabi nulla, o quantomeno nulla che possa essere de-

²⁷ Costantinopoli e gli Stretti le erano stati garantiti in precedenza con gli accordi di Costantinopoli del 1915.

finito come un'entità nazional-territoriale totalmente autonoma. Nelle "zone di influenza" lasciate in bianco sulla cartina avrebbe dovuto prendere corpo una confederazione di stati o uno stato singolo sotto tutela di inglesi e francesi, beneficiari unici e incontrastati di incommensurabili vantaggi economici derivanti da un territorio sul quale – formalmente – non avrebbero esercitato alcuna sovranità.

Lawrence scrive: *quando fummo vittoriosi, all'alba del mondo nuovo, gli uomini vecchi tornarono fuori e ci tolsero la vittoria, per ricrearla nella forma del mondo vecchio che essi conoscevano*²⁸. Nondimeno, il mondo vecchio cui fa riferimento l'eroe della resistenza araba, esce dalla guerra irrimediabilmente segnato. La semplificazione che vorrebbe un sovrano hascemita in grado di estendere la sua autorità molto al di là dello Hijaz sotto patronato britannico si rivelerà ben presto un mero artificio politico, e il mantenimento dei precari equilibri mediorientali un onere, nel lungo periodo, politicamente ed economicamente insostenibile per la corona britannica.

²⁸ T. E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, op.cit., p.15.

IL PESO DELLA RELIGIONE NEL MEDIO ORIENTE
DAGLI ACCORDI SYKES-PICOT AD OGGI
1916-2016

di Costantino Filidoro

INTRODUZIONE

Con i tragici eventi che stavano sconvolgendo l'Europa, il Mediterraneo e l'Africa, a nessuno poteva interessare cosa sarebbe significato nel tempo il riprogettare i possedimenti Ottomani nel Medio Oriente o Levante, come si ostinavano a chiamarlo i francesi; questo evento però attirava molto le due potenze coloniali per eccellenza: Francia e Gran Bretagna, che decisero di accordarsi e mettere nelle mani di due abili esperti le loro aspirazioni di ulteriore potere e possesso.

Mark Sykes e Georges Picot, furono i prescelti; il primo, britannico fino in fondo, grande esperto di Medio Oriente e delle sue popolazioni, il secondo diplomatico di carriera senza le conoscenze del collega britannico ma con una grande capacità a trattare nell'interesse francese; questi due uomini, prodotto della cultura del fine ottocento, guidarono le delegazioni che si spartirono l'immenso territorio ottomano che dal mediterraneo giungeva fino alla Grande Persia passando per la penisola Araba. Grande aiuto al lavoro della delegazione britannica fu l'operato bellico diplomatico compiuto da Thomas Edward Lawrence. Il giovane ufficiale, grande esperto del mondo arabo e profondo conoscitore della lingua, spianò, inconsapevolmente, la strada che Sykes avrebbe dovuto percorrere per ottenere il massimo vantaggio territoriale nei confronti della Francia.

L'aspetto che univa entrambe le delegazioni per la ristrutturazione dei possedimenti ottomani, non era l'interesse delle popolazioni fino ad allora dominate dai turchi, ma l'impossessarsi dei territori con maggiore vantaggio per la propria potenza. Questo evento, che nel tempo

non ha mai abbandonato l'evoluzione dei paesi che nacquero, e che anche oggi non hanno ancora trovato definitivamente la loro identità, è la causa dell'instabilità e dei conflitti che ancora vedono la loro origine dalla mancanza di equilibri e riconoscimenti alle etnie e religioni che da sempre erano presenti in quei territori, ma che non vennero, fin dall'inizio, considerate per quello che rappresentavano e per quello che avrebbero potuto determinare nel tempo in una mal assortita convivenza. Non a caso proprio Lawrence scrive (nel suo testo *The Seven Pillars of Wisdom*, pubblicato nel 1922, dai ricordi dei fatti di Damasco), che la Siria non esisteva come stato, in quanto era una semplice provincia romana, e che la stessa composizione fu determinata dagli interessi di allora, ed ora! (siamo nel 1918/1919) la molteplicità di etnie e di fazioni religiose non ne avrebbe permesso la sopravvivenza nel tempo.

L'accordo franco-britannico che fece nascere stati come l'Iraq, la Siria, il Libano e la Transgiordania, vide il compimento alla fine del 1948 quando nel definirsi la nascita dello stato ebraico d'Israele venne installato l'ultimo tassello di instabilità in tutta la regione. L'incontestabile nascita d'Israele e i conflitti che ne conseguono è la prova della serie di errori che partirono con la spartizione del Medio Oriente ottomano. La spartizione territoriale, senza considerare le popolazioni abitanti da sempre quelle terre, fece decadere quell'equilibrio etnico religioso che per più di mille anni si era andato consolidando al di fuori dei vari conquistatori e dominatori. La convivenza tra le etnie di religione ebraica, cristiana o musulmana, avevano da sempre trovato il loro equilibrio, nonostante le incredibili divisioni al loro interno e la presenza tra loro di altre

piccole ma importanti esperienze religiose che si erano evolute nel tempo come gli yazidi¹ e gli zoroastriani².

¹ Gruppo etnico religioso appartenente alla lingua curda, vengono definiti, in modo dispregiativo, "adoratori del diavolo". La religione vede la credenza in un Dio che si rapporta con il mondo tramite sette Angeli creatori di sua diretta emanazione.

² Lo zoroastrismo è una religione ed una filosofia di vita nata dalla predicazione di Zoroastro o anche chiamato Zarathuštra; si diffonde in Asia divenendo la religione più diffusa nel VI secolo a.C.

Questo delicato equilibrio, in molti casi contenuto da politiche forti e dittatoriali, si è definitivamente disciolto quando il sistema mondiale ha perso il dualismo sovietico statunitense che per lungo tempo era stato il calmieratore delle forti spinte destabilizzanti. La fine della politica bipolare e il ritorno degli integralismi, mai finiti ma solo sopiti, è stato il connubio che ha dato vita alle così dette guerre asimmetriche che hanno visto l'attacco dell'undici settembre a New York, i conflitti in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Siria e in tutti quegli stati che hanno subito attacchi terroristici che sconvolgono le società nel cuore della pacifica esistenza di sempre.

L'EVOLUZIONE DELL'ISLAM E L'INTEGRALISMO

Comprendere il senso della parola integralismo all'interno dell'Islam, significa conoscere e capire la grande suddivisione che la *umma* ebbe dalla morte del Profeta. Quando semplicemente definiamo il mondo Musulmano diviso in *sciiti* e *sunniti* si compie un grossolano errore che porta all'impossibilità di comprendere quanto invece sia difficile il dialogo all'interno della Comunità Islamica.

Con la morte del Profeta e il successivo periodo dei "Quattro Califfl ben Guidati" si ebbero le prime suddivisioni giuridiche e religiose dell'Islam; si vide così sorgere una tripartizione: *sunniti*, *karigiti*³ e *sciiti*, a questa divisione, che vedeva la maggioranza nella fazione sunnita, subentrò nel tempo una serie di incredibili parcellizzazioni dovute in parte ad una visione diversa della religione e in parte ad una modifica della scuola giuridica.

³ Si identificano nei seguaci della setta degli *al-Khawāriġ* (gli uscenti) che si formò all'interno dell'esercito del califfo Alī, e vide la creazione di una forte influenza sullo sviluppo dogmatico tra le dinastie degli Omayyadi e Abbasidi.

All'interno della visione sunnita si ebbe la suddivisione in *malikiti*⁴, *hanafiti*⁵, *hanbaliti*⁶ e *shafiti*⁷; nell'ambito degli *hanbaliti* si ebbe la nascita dei *wahabiti*⁸. Tra i *kharigiti* si ebbe la sola nascita degli *ibaditi*⁹. Diversa, e ben più ampia, fu l'incredibile varietà di visioni che la componente *sciita* ebbe nella sua parcellizzazione; importante la visione estremista dei *ghulāt*¹⁰ che comprende: i *nusayri* anche chiamati *alawiti*¹¹, i *drusi abi al-haqq*¹², gli *alevi*¹³ e i *bektashi*¹⁴. Alla visione più estremista si contrapposero tre idee più concrete: gli *ismaeliti*¹⁵, gli *zaiditi*¹⁶ e i *duodecimani* o anche

⁴ Scuola di dottrina giurisprudenziale che fonda la propria visione sullo studio del Corano in ambito medinese; viene considerata la depositaria degli insegnamenti del profeta.

⁵ È considerata la visione più liberale tra le quattro scuole ortodosse; nata in Mesopotamia venne imposta a tutti i tribunali ottomani dal 19° secolo.

⁶ Visione giuridica contraria all'applicazione dei ragionamenti filosofici nell'interpretazione dei dogmi del Sacro Libro; punto di forza della visione sunnita in Arabia Saudita.

⁷ Elaborazione deduttiva dell'interpretazione delle norme coraniche sia giuridiche che rituali.

⁸ Viene definita la visione: ortodossa, ultraconservatrice e austera sulla interpretazione letterale del corano; per i *wahabiti* tutti coloro che non praticano la fede come loro indicano, vanno definiti pagani o nemici dell'Islam.

⁹ Unico ramo della terza via dell'Islam si trova oggi maggioranza solo nel Sultanato dell'Oman, e presente con piccole comunità nella fascia del maghreb.

¹⁰ M. Moosa, *Extremist Shūtes: the ghulāt sects*, Syracuse, Syracuse University Press, 1987.

¹¹ Fazione esoterica di grande forza, porta alla quasi deificazione del Califfo *Alī*, ed è al potere in Siria dagli anni settanta.

¹² Dottrina riformista creatasi in Egitto nel XI secolo su evoluzione della corrente religiosa sciita degli *ismailiti*, oggi presente maggiormente il Libano e Siria.

¹³ Rappresentano uno sciismo spirituale di tipo sufista.

¹⁴ Confraternita (*tariqa*) di derivazione *sufi* che si venne a creare verso il XIII secolo; alcuni studiosi ritengono i *bektashi* la componente spirituale dei Giannizzeri ottomani.

¹⁵ Gli ismailiti, corrente maggioritaria *sciita*, si rifanno alla convinzione che il settimo *imām* sia *Ismā'il ibn Ja'far*; interessante è la sotto corrente dei *Naziriti* che si ritengono seguaci della famiglia dell'*Aga Khan* e rappresentano la setta più numerosa delle varie ismailite.

¹⁶ Prendono il nome dal quinto *imām* *Zaid ibn 'Alī* e si sono stabiliti e radicati nello Yemen dove rappresentano la maggioranza *sciita* che viene combattuta aspramente dai *sunniti* con l'appoggio delle forze militari dell'Arabia Saudita.

detti *imāmiti*¹⁷; dagli *ismaeliti* si sono sviluppati i *musta'lieni*¹⁸ e i *nizariti*¹⁹, dai *musta'lieni* si sono avute le scissioni in *sulaymāniti* e *dā'ūditi*. I *duodecimali* si suddividono col tempo in: *usūl*²⁰, *akbhariti* e *shaykhi* che a sua volta si suddividono in *bābi* e *babā'i*.

La molteplice e incredibile sequenza di nomi rappresenta nella realtà una moltitudine di persone e di comunità che appartengono singolarmente a tanti stati, ma compongono anche un solo stato. L'equilibrio all'interno non è mai facile, e in molti periodi la sua rottura ha provocato conflitti (interni ed esterni); questo è da sempre lo stimolo usato per visioni integraliste e rivoluzionarie all'interno del mondo dell'Islam²¹.

Per tali ragioni, senza analizzare un passato troppo lontano, osserveremo la nascita del movimento dei “Fratelli Musulmani²²” in arabo “*Jama'at al-Ihwan al-muslimin*” abbreviato nella forma gergale in “*al-Ihwan*”, nato in Egitto nel 1928 per opera del filosofo Hasan al-Banna²³ con l'obbiettivo di ricollocare la religione Islamica al centro della società e della vita, opponendosi all'occidentalizzazione dei costumi. La forza del movimento stava nella predicazione tra i ceti più bassi della società e nell'aiuto che ad essi veniva dato; fu proprio questo aiuto caritatevole, presente nella religione, a far breccia nella popolazione e a venir esportato nella striscia di Gaza e collocato al centro del sistema sociale palestinese.

¹⁷ Seppur tutti gli *sciiti* si potrebbero definire *imāmiti* si deve ritenere corretto attribuire questo nome solo agli *sciiti* della Persia che riconoscono la discendenza di dodici *imām* rispetto ai sette delle altre correnti.

¹⁸ Setta che non riconosce la linea sciita e si sono stabiliti in India dove hanno formato i *Booboras*.

¹⁹ Principale setta degli ismailiti, divenne famosa nel passato per gli omicidi politici che furono la base del termine assassini, sostantivo che nasce, probabilmente, dalla deformazione della parola araba *al-hashhīyyīm* che significa “dediti all'hashish”, anche se alcuni indicano sia la parola *heysseini* “i seguaci di Hasan”, che la parola *asan* “la guardia”.

²⁰ Corrente maggioritaria dei *duodecimali* che segue con attenzione la fede nel diritto.

²¹ A. Sfeir, *L'Islam contre l'Islam*, Parigi, Grasset & Fasquelle, 2013.

²² R. Pezzimenti, *Il Pensiero Politico Islamico del 900*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006.

²³ A. al-Arian, *Hasan al-Banna*, New York, Oxford University Press, 2006.

Si tentò di spegnere la forza di persuasione e di bloccare la penetrazione che ottenne tra la popolazione egiziana tramite l'assassinio di al-Banna nel 1949, ad opera dei servizi del governo monarchico di Re Farouk I°, ma solo la condanna del movimento da parte di Nasser nel 1954²⁴ lo relegò definitivamente all'esilio. Tutto questo non uccise l'idea e la forza del movimento che continuò a vivere non solo in Egitto ma anche in Palestina dove nel 1948 nasceva lo stato d'Israele. Proprio in Palestina la Fratellanza compì la sua grande evoluzione da movimento politico caritatevole a organizzazione politico militarizzata di tipo terroristico contro la presenza dello stato d'Israele. Fu nel 1987 che i Fratelli Musulmani si trasformarono in Hamas, acronimo del nome arabo: "*Harakat al-Muqawama al-Islamiyya*"²⁵, e iniziarono un nuovo percorso che restò vincolato alla lotta contro Israele. La fratellanza tornò in auge in Egitto dal 2011²⁶ con la destituzione del presidente Mubarak per essere ricacciata nella clandestinità nel 2013 dal nuovo governo di "salvezza" formato dai militari, del generale al-Sisi.

Nel 1982 abbiamo la prima dimostrazione dell'esportazione della rivoluzione khomeinista e della teocrazia iraniana, con la nascita in Libano della formazione militare del "Partito di Dio" noto come: "Hezbollah"²⁷, che si inserisce nell'emisfero sciita che vuole la scomparsa d'Israele e la nascita della "Grande Palestina". La sua evoluzione, possiamo affermare, è stata l'esatto contrario del movimento dei Fratelli Musulmani; nati come combattenti puri, li ritroviamo ora come uno dei movimenti politici più importanti del Libano e con un vero e proprio stato nello stato, dove Hezbollah ha creato un suo sistema sanitario, scolastico e assistenziale in parallelo, o forse in opposizione, a quello dello stato centrale libanese.

²⁴ A. Abdel-Malek, *Esercito e società in Egitto 1952-1967*, Torino, Einaudi, 1967.

²⁵ Fondatori principali del Movimento sono ritenuti: Shaykh Ahmad Yasin, 'Abdal-'Aziz al-Rantisi e Mahmud al-Zahar.

²⁶ AA.VV., *I diari della rivoluzione*, Roma, Fandango, 2011.

²⁷ D. Avon, Anais-Trissa Khatcha dourian, *Le Hezbollah*, Paris, Edizioni Du Seuil, 2001.

Tutte queste organizzazioni col tempo hanno improntato la loro esistenza sulla lotta alla distruzione dello stato d'Israele, ma l'evoluzione dell'integralismo islamico si è modificata con la nascita di movimenti trasversali non più legati ad un paese o ad un solo ideologo ma inseriti in un contesto di pluralità di nazioni e di leader, in tale humus si venne a consolidare "al-Qaeda"²⁸ in arabo "al-Qa'ida", traduzione grammaticale in "la base", la prima organizzazione transnazionale del terrorismo religioso volta a combattere la semplice esistenza del mondo occidentale. Al vertice di tale organizzazione, localizzatasi in Afghanistan²⁹, era Osama bin-Laden, considerato il coordinatore e anche il finanziatore, attorniato da coloro che presero il nome di "Talebani"³⁰ in persiano "Taleban", gli studenti coranici delle Madrasse³¹ pachistane e afgane che consideravano il ritorno alle leggi della Shari'a come unica idea alla base del loro governo.

L'attacco dell'undici settembre agli Stati Uniti³² determinò il primo conflitto asimmetrico della storia, portando all'invasione e all'occupazione dell'Afghanistan. La successiva lotta contro i Talebani e la loro organizzazione causarono una evoluzione molto complessa del conflitto interno e internazionale, che ebbe un ulteriore sviluppo con la morte di Osama bin-Laden. Al conflitto afgano seguì quello iracheno che portò all'impiccagione di Saddam Hussein³³ ma non ad una stabilizzazione dell'area e alla cessazione ufficiale dei conflitti (in

²⁸ J. Burke, *al-Qaeda la vera storia*, Milano, Feltrinelli, 2004.

²⁹ A. Cairo, *Mosaico Afgano*, Torino, Einaudi, 2010.

³⁰ A. Giustozzi, *Decoding the new Taliban*, London, Hurst, 2009.

³¹ Va ricordato che le Madrasse da semplici scuole coraniche vennero trasformate dai turchi Selgiuchiti nell'XI secolo in scuole superiori per lo studio del Corano. I Talebani le riportarono a semplici scuole dove gli studenti analfabeti imparavano a memoria il Libro senza capirne il contenuto e il senso. Vedi: A. Rashid, *Talebani Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Milano, Feltrinelli, 2001.

³² T. H. Kean, Lee H. Hamilton, *The complete investigation the 9/11 Report*, New York, The New York Times, 2004.

³³ Y. Tawfik, *L'Iraq di Saddam*, Milano, Bompiani, 2003.

Afghanistan e Iraq): si ebbe l'inizio di una vera guerra terroristica con attentati indiscriminati alle popolazioni locali e alle forze delle coalizioni, presenti sui territori, appartenenti alla NATO e all'ONU.

A questo seguì quello che molti cronisti chiamarono “la primavera araba”³⁴: una serie di rivolte che destabilizzarono i paesi del maghreb e del mashrek³⁵ come ad esempio la Libia, l'Egitto, l'Iraq e la Siria con incursioni pesanti sulla striscia di Gaza da parte d'Israele. In tale panorama si è creata l'evoluzione di quello che restava di *al-Qaeda*, dopo la morte di bin-Laden, e abbiamo visto il nascere, nel panorama del terrorismo religioso islamico, dell'organizzazione identificata dall'acronimo “ISIS”: “*Islamic State of Iraq and Syria*” in arabo “*al-Dawla al-Islamiyya*” abbreviato in “*Da'ish*”.

Nel 2011 il gruppo terroristico, “*Ansar al-Islam*”, situato in Iraq, che inizialmente faceva capo ad Abu Mus'ab al Zarqawi³⁶, passò sotto la guida di Abu Bakr al-Baghdadi, che iniziò a teorizzare il concetto del nuovo Califfato, dal Mediterraneo al Mar Rosso, denominandosi lo “Stato Islamico dell'Iraq e del Levante”, individuando nel levante tutti i territori ad ovest dell'Iraq fino al Mediterraneo.

L'unione delle formazioni “*Jihadiste*”³⁷ sunnite in Iraq portò ad una lotta decisa contro il Governo di Bagdad, che si dimostrò asso-

³⁴ B. Stora, *LE 89 ARABE Réflexions sur les revolution sencours*, Paris, Stock, 2011.

³⁵ T. Ramadan, *L'Islam et le réveil Arabe*, Paris, Presses du Chatelet, 2011.

³⁶ Giordano membro del movimento terroristico “takfirista” si sposta in Iraq dove prosegue la sua attività terroristica fino al 2006 quando con un'azione congiunta giordano-statunitense viene ucciso in uno dei suoi rifugi vicino a Ba'qūbua.

³⁷ Si ricordi che tali formazioni prendono il loro nome dalla parola araba Jihad, che nella traduzione letterale significa: “esercitare il massimo sforzo”. Questa definizione è diventata col tempo la traduzione del concetto di “guerra Santa” ma è importante sapere che in molte “hadith” del Profeta (racconti di vita del Profeta) in particolare quando si trovava alla Mecca, il vero significato era la lotta personale e interiore nella comprensione dei misteri divini. Solo con la stesura del Corano troviamo, in realtà, la parola “Qital” che indica il combattimento o la guerra difensiva dell'Islam: Corano 2, 190 “*combattetevi contro coloro che vi combattono, ma senza eccessi*”, 2, 191-192 “*se vi assalgono uccideteli, se però cessano allora Allah è perdonatore*”.

lutamente impotente ed inadeguato, nei mezzi e nelle ideologie, a far fronte all'offensiva della nuova organizzazione integralista che radunava forze provenienti da molti stati islamici, dalle vecchie alleanze sunnite fedeli a Saddam Hussein e da quello che restava della vecchia al-Qaeda. In poco tempo l'ISIS distrusse tutte le forze irachene massacrando i militari e i civili che si opponevano alle nuove regole del Califfato; dall'Iraq le formazioni integraliste si spostarono a combattere in Siria³⁸ per scalzare le forze laiche di opposizione al governo degli Assad³⁹ e combattere direttamente per la conquista di tutto il territorio da inserire nel Califfato.

Tra il 2012 e il 2013 le forze integraliste si sono convogliate verso la nuova organizzazione che, dopo aver conquistato buona parte del nord dell'Iraq fino a ridosso delle regioni del Kurdistan⁴⁰, ha iniziato ad affinare la strategia divulgativa muovendosi su più piani informativi, dalla rete ai social network; in tale modo è iniziata una forma di arruolamento induttivo che ha portato giovani mussulmani a partire per recarsi in Iraq ad ingrossare le forze *Jibaidiste*. Nel 2014 l'ISIS ha operato il grande cambiamento attivando la nascita di un vero e proprio stato all'interno dei territori occupati tra l'Iraq e la Siria, massacrando indistintamente islamici, cristiani o ebrei che non si sottomettevano alle nuove leggi della Shari'a. In tale contesto grandi masse di popolazione hanno iniziato a fuggire migrando verso i territori liberi del Kurdistan, della Turchia o della Giordania, dove si sono creati grandi campi profughi⁴¹ ghetti di morte delle grandi etnie millenarie dell'Oriente.

³⁸ M. Seurat, *Syrie l'état de barbarie*, Paris, Presses universitaires de France, 2012.

³⁹ S. Belhadj, *La Syrie de Basbar al-Asad*, Paris, Belin, 2013.

⁴⁰ È importante ricordare che nel Kurdistan iracheno vi sono numerose etnie: kurdi, turcomanni, assiri, azeri e persiani, e numerose religioni quali l'Islam, zoroastriani, ebrei, alevi e yaziti. Questo comporta una maggiore sfida per gli integralisti dell'ISIS che vedono la pacifica convivenza come un affronto alla stessa religione dell'Islam.

⁴¹ AA.VV., *Il campo profughi di Zaatari*, in «Washington Post» ripreso da «il Post», 19 luglio 2013.

L'ISIS, raggiungendo i pozzi di petrolio del nord dell'Iraq ha creato un sistema, illegale, di finanziamento con la vendita del petrolio, aggiungendo il commercio degli esseri umani, non di fede islamica, come forma di guadagno⁴² allo stesso tempo ha introdotto scuole e Moschee dove viene professato un Islam molto distante dal Corano⁴³.

In un confronto tra quello che era stato creato dai Talebani in Afghanistan e quello che sta nascendo nel Califfato⁴⁴, si nota immediatamente la diversa impostazione del sistema sociale: i Talebani avevano creato una società esclusivamente maschile mettendo all'indice le donne in tutto e vietando qualsiasi acculturamento, nel califfato questo non accade, anche se le scuole⁴⁵ sono obbligatoriamente separate tra maschi e femmine, le donne non sono escluse dalla cultura come non sono escluse dalla società. Non possono comandare o combattere ma possono insegnare e operare nel sistema sanitario. Questo ci mostra una differenza sostanziale del nuovo concetto integralista che l'ISIS sta applicando; nonostante la barbara crudeltà mostrata nel massacrare innocenti, il sistema sociale imposto, sta continuando a richiamare giovani da tutto il mondo⁴⁶ e questo ha spiazzato gli analisti fermi all'utilizzo nei vecchi concetti evolutivi. È indubbio, che il sottostare a delle condizioni sociali imposte con la violenza, non può soddisfare coloro che fino a prima vivevano nella libertà, e

⁴² AA.VV., *Iraq, donne, petrolio e beni confiscati: il tesoro del califfato*, in «Corriere della Sera», 17 agosto 2014.

⁴³ È importante ricordare cosa è scritto nella Sura degli Infedeli: “Nel nome di Dio, Clemente, Misericordioso. Di’: O Infedeli, non servirò, non adorerò quello che voi servite, e che voi adorare; né voi siete adoranti quello cui io servo e che adoro; né io sono adorante quello che voi adorare; né voi siete adoranti quello che io adoro. A voi la religione vostra, e a me la mia religione!”. Tratto dal: *il Corano, versione letterale italiana*, Milano, Ulrico Hoepli, 1914, traduzione del Prof. Aquilio Fracassi.

⁴⁴ AA.VV., *Il Califfato alle porte*, in «ansa», 5 ottobre 2014.

⁴⁵ M. Molinari, *No alla musica si alle scienze: la scuola del califfo*, in «la Stampa», 25 ottobre 2014.

⁴⁶ T. Mastrobuoni, *Boom di Salafiti, sono in 7000, “e fra i giovani è una moda”*, in «la Stampa», 26 ottobre 2014.

che la fascinazione delle condizioni sociali imposte dall'ISIS può solo avvenire nei confronti di coloro che cercano una rivincita verso un qualcosa che spesso è solo il frutto di un indottrinamento psicologico che porta alla perdita del contatto con la realtà tra il bene e il male, nella forma più elementare.

La visione internazionale si è evoluta a tal punto che l'ISIS non ha posto come obiettivo la distruzione dello stato d'Israele, ma per la prima volta ha tralasciato il mondo ebraico per concentrarsi sul vecchio antagonista di sempre: il cristianesimo, giungendo a dichiarare che l'obiettivo finale è la conquista di Roma e del Vaticano⁴⁷. Tutto ciò è un cambiamento sostanziale delle strategie che vede per la prima volta una coincidenza di interessi tra Stati Uniti, Europa e paesi Arabi come l'Iran o la stessa Siria che ora è da salvare contro il tentativo di occupazione totale delle forze dell'ISIS. Indubbiamente le grandi potenze, ma anche le vecchie organizzazioni come Hezbollah, dovranno cambiare i propri obiettivi e le strategie. Non a caso già dal 2012 vediamo le milizie di Hezbollah combattere al fianco dell'esercito siriano (inviate ad aiutare l'amico Assad), che ora si trovano appoggiate dalle aviazioni occidentali che stanno bombardando le posizioni delle milizie dell'ISIS. Tali alleanze indirette e non volute divengono sostanziali per contenere e cercare di distruggere l'avanzata del Califfato di al-Baghdadi⁴⁸.

⁴⁷ AA.VV., *ISIS: "DABIQ", Magazin che annuncia l'apocalisse*, in «Ansa», 17 settembre 2014.

⁴⁸ Il Portavoce del Pentagono Col. Steven Warren, annunciava il 10 novembre che durante un raid di bombardamento su un convoglio di dieci veicoli nei pressi di Mosul in Iraq, il capo dell'ISIS era stato ferito gravemente e forse era morto; tale fatto veniva confermato da un tweet del Ministro degli Esteri del Governo iracheno, Ibrahim al-Jaafari. Il 13 novembre veniva smentito il decesso di al-Baghdadi, con la diffusione di un file audio in cui oltre all'annuncio delle prossime azioni in vari paesi arabi si annunciava la volontà di attaccare Roma e il Vaticano. Alberto Negri, *ISIS, messaggio audio al-Baghdadi estende Califfato ad altri paesi*, in «ansa», 13 novembre 2014.

Il futuro è indubbiamente incerto, gli attentati che si sono avuti in Belgio, Francia, Gran Bretagna⁴⁹ e Canada⁵⁰, sono dimostrazione che la situazione internazionale ha una instabilità che esce dai confini del conflitto armato⁵¹. Molte nazioni europee hanno lasciato che predicatori dell'odio raccogliessero fondi e facessero proselitismo tra i giovani emigrati di terza e anche quarta generazione, trovatisi senza più una vera identità nazionale e alla ricerca di un riscatto morale, in considerazione all'ostracismo subito per la loro cultura di origine, facendo sì che non solo vi fosse la migrazione verso i paesi del terrorismo ma che si creassero cellule dormienti di terroristi pronte ad agire in qualsiasi momento.

Indubbiamente il ritiro affrettato dall'Iraq da parte del governo statunitense di Obama⁵² è stato un errore strategico sia militare che politico, e solo nel momento di massima tensione ed estensione del territorio controllato dal "così detto Califfato" gli Stati Uniti hanno compreso di dover tornare in Iraq e di dover contrastare sul terreno la forza militare integralista e stragista. La reazione degli USA è comunque giunta dopo la complessa e strategica mossa geopolitica di Putin che ha saputo riunire Israele, l'Iran e la Turchia in una reazione militare verso gli integralisti presenti in Siria e anche in Iraq. È proprio la reazione di Putin che smuove gli USA e porta Kerry ad incontrare Putin per coordinarsi nelle azioni di contrasto agli integralisti in Siria⁵³. È indubbio che la decisione Russa di passare dagli attacchi aerei, per

⁴⁹ AA.VV., *Gran Bretagna, allerta terrorismo, possibili attentati da Iraq e Siria*, in «Corriere della Sera», 29 agosto 2014.

⁵⁰ P. Mastrolilli, *Zebaf, lo Jihadista convertito che viaggiava fra Libia e USA*, in «la Stampa», 24 ottobre 2014.

⁵¹ M. Molinari, *Adepti arruolati su internet pronti a colpire con ogni arma*, in «la Stampa», 24 ottobre 2014.

⁵² M. A. Thissen, *Sull'Iraq aveva ragione Bush?*, in «Washington Post» ripreso da «Il Post», 12 settembre 2014.

⁵³ R. Bongiorno, «*Gli USA a Putin: insieme contro ISIS*», in «Il Sole 24 ore» 15 luglio 2016.

supportare le forze terrestri siriane aiutate dai gruppi paramilitari inviati dall'Iran, in collaborazione con Hezbollah e, forse, anche Hamas che su sollecitazione del governo iraniano hanno inviato aiuti concreti ad Assad al fine di impedire la caduta del governo "legittimo", agli attacchi terrestri nella classica tradizione del "*boots on the ground*"⁵⁴ è da mettere in relazione con la decisione statunitense di appoggiare attivamente con truppe speciali le forze irachene che stanno recuperando terreno nei confronti dell'ISIS. A tali azioni si affiancano le reazioni francesi, britanniche ed italiane che, non ultima, ha inviato da tempo istruttori per l'addestramento delle forze curde, truppe terrestri su Mosul per la difesa della diga e della sua ristrutturazione, e un delicato contingente aereo per il controllo la difesa e l'evacuazione dei feriti; presenza sul terreno che vede non solo un appoggio attivo ma anche un appoggio governativo per la soluzione della ricostituzione dello stato iracheno e dei confini con lo stato siriano.

LA CRISTIANITÀ NEL MEDIO ORIENTE

L'evoluzione dei territori che oggi definiamo Medio Oriente non si può scindere dalla nascita del cristianesimo, la religione che si espanse fino alla penetrazione dell'Islam e che mantiene una percentuale superiore al venti per cento della popolazione fino all'inizio del XX secolo. In Medio Oriente il Cristianesimo si caratterizzò per la presenza delle sue differenze originali che iniziarono ad evidenziarsi dopo i primi Concili e divennero in molti casi parte integrante dell'identificazione etnico culturale in molti degli stati nascenti.

Fu proprio con l'editto di Milano del 313 che vediamo l'impronta del cristianesimo evolversi e radicarsi nel mondo conosciuto, ma solo dopo il 330 con la creazione della nuova capitale in Costantinopoli

⁵⁴ D. Raineri, "*Ora i russi combattono a terra in Siria*", in «Il Foglio», 17 febbraio 2016.

assistiamo alla creazione dei cinque Patriarcati: Roma (Patriarcato di Occidente e futuro fulcro della Fede Cristiana Cattolico Romana), Costantinopoli (Patriarcato Ecumenico), Alessandria d'Egitto, Antiochia e Gerusalemme.

Contestualmente si iniziano a consolidare le tradizioni religiose che prendono corpo dalle predicazioni all'interno degli stessi Patriarcati: la tradizione alessandrina da cui nasce il rito Copto con le sue varianti etiope ed eritrea; la tradizione antiochena o anche detta siriana occidentale, in cui si associa Gerusalemme che non ebbe una sua tradizione, da cui prendono corpo le fedi Siriane, Maronite o Siro Occidentale, Caldea o anche detta Giacobita, il rito Malabarita, Malakarita ed infine il rito Armeno, che tra tutti si differenzia per la sua specificità liturgica che si consolida per la non partecipazione al Concilio di Calcedonia⁵⁵ che condanna il monofisismo come il rito Armeno⁵⁶.

La scissione all'interno della Cristianità, come poi anche nell'Islam, vede non solo la diversa visione della fede ma anche una sorta di identità con il territorio e in quanto ad esso il popolo dei fedeli ne faccia parte; si ha così la nascita dei: Copti ortodossi e Copti Cattolico Romani, Greci Ortodossi e Greci Cattolico Romani, Siriace Ortodossi e Siriace Cattolico Romani, Armeni Apostolici e Armeni Cattolico Romani, Maroniti, Caldei, Assiri e Latini; in questo incredibile cielo di credenza nella comune fede in Cristo si viene ad inserire quello che nel tempo venne definito il "controllo dei luoghi santi" controllo che non era semplicemente il dominio del territorio in opposizione alla presenza Islamica, ma il dominio su tutti quei siti riconducibili alla nascita, alla vita ed alla morte di Cristo.

⁵⁵ Quarto Concilio ecumenico che diede inizio ai grandi scismi ed ebbe luogo nel 451 nell'antica città di Bitinia (odierno quartiere di Istanbul chiamato Kadiköy) sulla costa asiatica dello stretto del Bosforo; i padri conciliari decisero di attribuire a Cristo due nature unite, in-confuse, inconvertibili e inseparabili aprendo così la divisione tra la Chiesa Cattolico Romana e le altre visioni del Cristianesimo.

⁵⁶ R. Pane, *L'Oriente cristiano – La Chiesa armena*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2005.

Prima dell'avvento dello Scisma, che si compì nella seconda metà dell' XI secolo, tra la Chiesa Orientale e il Soglio di Pietro, è difficile parlare di dispute o necessità di regolamentare le funzioni e il controllo sui Luoghi Santi, in quanto, anche se presente un Rito Latino e un Rito Greco, entrambi riconoscevano il potere indiscusso e universale della potestà Papale di Roma.

Questo è ben documentato dal regolare invio di somme provenienti dalle elemosine dei fedeli, per il sostentamento dei religiosi e il mantenimento delle Pie Opere, e dagli interventi che il Sommo Pontefice richiedeva ai Re Cristiani per alleviare le difficoltà create dai dominatori Mussulmani. Viene altresì documentato come il Santuario del Santo Sepolcro, precedentemente alla prima Crociata possedesse ingenti proprietà in Europa e in particolare in Italia, in gran parte dovute alle donazioni di nobili e Monarchi dei Regni Cristiani.⁵⁷

Compiendo un passo indietro, si può infatti ricostruire il percorso della Cristianità in Palestina dal Regno dell'Imperatore Costantino fino alle Crociate e al consumarsi dello Scisma nella Cristianità Orientale. Si deve infatti, all'opera dell'Imperatore e in particolare della madre Elena, la ricerca delle Sante Reliquie e la costruzione delle prime Basiliche su tutti i luoghi della nascita, del martirio e della morte di Cristo.

Sia la Basilica della Natività, in Betlemme, che la prima Basilica del Santo Sepolcro, in Gerusalemme, si devono all'impegno di Costantino per la conservazione dei più importanti luoghi della Cristianità. Fu infatti Macario, Vescovo di Gerusalemme, che su espresso ordine dell'Imperatore eseguì la costruzione della Chiesa principale "*Martyrium*" e della Chiesa della Resurrezione "*Anastasis*", lasciando momentaneamente escluso il "*Golgota*", che solo successivamente alla prima distruzione, dovuta al barbaro Cosroe nel 614, venne racchiuso in un edificio a pianta quadrangolare, nella riedificazione in un unico

⁵⁷ P. Riant, *La donazione di Ugo, marchese di Toscana, al Santo Sepolcro*, Parigi, s.e., 1884.

complesso⁵⁸. Migliore sorte vede la Basilica della Natività, che seppur modificata nel tempo, vede ancora intatte le linee costruttive scelte nel IV secolo per la sua costruzione.

Altro momento importante, che evidenzia l'unità della Cristianità in Gerusalemme, è nello storico intervento di Carlo Magno verso il Califfo *Harun el-Rascid* per alleviare le condizioni dei custodi dei Santuari. Condizioni di grande difficoltà che portano il Patriarca Giorgio ad inviare due monaci per supplicare l'intervento del Re Carolingio nei confronti del governo Musulmano di Bagdad. I successori Franchi continuarono a proteggere i Luoghi Santi e i loro Custodi, dando così incremento ai pellegrinaggi dal IX all'XI secolo, fino a quando il malessere crescente, favorito dalla decadenza dell'impero d'Oriente, sfociò nello Scisma e nell'allontanamento dal Sommo Pontefice. Questo, coincidendo con la Prima Crociata per la liberazione della Terra Santa, fece sì che Gerusalemme e tutti i Luoghi Santi continuassero a restare sotto il controllo di Santa Romana Chiesa, che inviò Religiosi per rinfoltire ed ampliare tutte le comunità presenti in Palestina. Con la costituzione del Regno Crociato, dopo la "Santa Guerra" indetta da Papa Urbano II, la Cristianità rinfoltì la presenza in Palestina e diede nuovo lustro a tutte le Basiliche dei Luoghi Santi, modificando e ampliando tutti gli edifici, inviando nuovi Vescovi e aprendo nuove comunità.

Tutto questo, nel 1187, crolla con la conquista di Gerusalemme da parte di *Ṣalāḥ al-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb*, conosciuto in Europa come il Saladino, che riporterà il controllo della Terra Santa sotto il dominio Musulmano. Questo sarà l'inizio di un periodo di grande difficoltà e di degrado per tutti i luoghi Santi, che giungeranno quasi all'abbandono. Infatti, dopo le tregue firmate da Riccardo d'Inghilterra nel 1192 e da Federico II nel 1229, si ebbe un periodo di transizione in cui le funzioni e il controllo erano garantiti e regolari, ma dal 1244 in poi inizierà un lento ma costante declino.

⁵⁸ K. Armstrong, *Gerusalemme*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 168-207.

Solo con l'intervento dei sovrani di Napoli, (Roberto e Sancia di Borbone) nel 1333, con abile diplomazia e l'esborso d'ingenti somme, si otterrà dal Sultano *Melek el-Naser Mohammed*, che i Frati Minori Francescani possano risiedere stabilmente all'interno del Santo Sepolcro, ponendo fine al periodo di massimo degrado patito dal Santuario⁵⁹. Nel XIV secolo varie confessioni Cristiane tornano ad officiare nelle cappelle della Basilica del Sepolcro: con i Francescani di Rito Latino troviamo i Georgiani, i Greci, gli Armeni, i Giacobiti, i Siriani (detti anche Cristiani della cintura), i Copti, gli Abissini e i Nestoriani.

Questo però non impedì, già dal 1336, l'inizio della lotta dei Greci verso i Cattolici che, nella figura Francescana, si presentavano con tutta l'umiltà e la fermezza della fede. Per circa tre secoli, nonostante alcuni tentativi, i diritti dei Frati Minori non vennero toccati, anche grazie alla protezione dei Monarchi Cattolici, che ponevano vincoli di sicurezza per i Luoghi Santi e i loro occupanti, in tutti i trattati che venivano stipulati con il governo Musulmano⁶⁰.

Per capire la condizione che si venne a verificare con l'antagonismo sul controllo dei Santuari, si deve comprendere che nonostante i primi tentativi di scalzare i Latini da parte dei Greci, fino al XVII secolo, circa 1635, i Francescani controllavano quasi totalmente le Basiliche del Santo Sepolcro, con il riconoscimento giuridico delle au-

⁵⁹ L'Ordine Francescano dei Frati minori, diverrà entità giuridica con la creazione della Custodia di Terra Santa il 21 novembre 1342, con l'emanazione delle Bolle Pontificie *Gratias agimus* e *Nuper carissimae* di Papa Clemente VI; da questo momento l'invio di Frati non sarà più sottoposto al limite che vedeva precedentemente la possibilità di invio di due Frati all'anno sui Luoghi Santi.

⁶⁰ È importante ricordare che fino alla metà del XIV secolo la protezione dei Francescani e di tutti i Luoghi Santi venne quasi esclusivamente esercitata dalla potentissima Repubblica di Venezia, che ottiene numerosi "*Firmani*" (decreti del Governo Imperiale Ottomano) per intervento dei propri rappresentanti diplomatici. Dalla metà del XVI secolo si avrà poi la tutela del Regno di Francia e solo più tardi dell'Austria.

torità Turche⁶¹. Tra il 1644 e il 1668 il Clero Greco sfruttò la grande povertà dei Giorgiani e degli Abissini per impossessarsi della metà della Chiesa del Calvario, delle Cappelle d'Adamo, degli Improperi e di San Giorgiano. In tal modo gli Scismatici iniziarono a controllare una parte rilevante del complesso del Santo Sepolcro e cominciarono una incredibile persecuzione verso i Latini, che andò avanti per buona parte del XVII secolo.

Questa condizione venne favorita dal fatto che il trono Ottomano fu in mano a Monarchi privi di polso che lasciarono il governo a burocrati corrotti, che perpetrarono un dispotismo selvaggio, violando le stesse leggi. La peggiore situazione si ebbe con la dinastia dei *Kupruly*, ministri che passarono il potere di padre in figlio. A questa situazione si aggiunse la presenza di interpreti Greci presso il governo della Sublime Porta, che seppero abilmente portare avanti gli interessi del Clero Greco, a discapito dei Latini, sul controllo dei Santi Luoghi. Tra loro si evidenziarono particolarmente il Panaiotti e il Mavrocordato. Questi presentavano abilmente le lodi dei loro connazionali, quali sudditi fedeli dell'Impero, a discapito del Clero Latino, che proveniente quasi totalmente dai regni Cattolici d'Europa, era comunque già visto con riluttanza dal dominatore Musulmano.

La condizione degli stati Europei, che vedeva i maggiori protettori, in guerra con gli eserciti Ottomani, diede buon gioco alle malefatte degli Scismatici, che poterono contare anche sulla impossibilità di intervento della diplomazia in difesa della Custodia di terra Santa e di tutti i suoi componenti. L'antagonismo dei Greci nei confronti del Clero Latino si spinse fino alla falsificazione di atti e proclami e nella creazione di "*Firmanî*" che demandavano a loro il controllo, a discapito della Custodia Franciscana. Questo si scoprì chiaramente quando l'Arcidiacono Gregorio si presentò al Procuratore di Terra Santa a Costantinopoli, svelando il falso di cui si era reso colpevole

⁶¹ I più importanti "*Firmanî*" Turchi vengono pubblicati a Parigi nel 1865 dal barone De Testa, pp. 313 e seguenti.

per favorire il Clero Scismatico. Questo permise il ristabilirsi del giusto diritto dei Francescani su tutti quei luoghi usurpati nella forma e nella funzione dai Greci. Il completo riconoscimento dei diritti Latini sui Santuari avvenne con l'emanazione del "*Firmano*" del 1690 che restituiva tutto quanto usurpato dai Greci⁶².

Nonostante il ristabilito ordine all'interno dei Luoghi Santi, i Monaci di Rito Greco riuscirono abilmente a prendersi nuovamente la rivincita sui Latini, con i lavori di ricostruzione della grande cupola del Santo Sepolcro (nella parte di origine Crociata). La scaltrezza degli Scismatici per impedirne i restauri e allo stesso tempo per intervenire, in modo da rivendicare diritti sulla Basilica, fu veramente abile. Comunque tutto questo si protrasse fino al 1719, quando la Sublime Porta emanò un "*Firmano*" che riconosceva alla Custodia di Terra Santa l'esclusivo diritto di ricostruire e restaurare la Basilica del Santo Sepolcro.

La grande instabilità della giustizia Turca, toccò apici particolari con gli eventi del 1757, quando durante le celebrazioni della Settimana Santa, mentre i Religiosi Latini si accingevano alla solennità della Passione vennero aggrediti da fedeli di Rito Greco che intrapresero una vera e propria battaglia mettendo a ferro e fuoco l'intera Basilica del Sepolcro e costringendo i Frati a barricarsi all'interno del convento.

Le descrizioni degli eventi fornite dal Clero Greco (abilmente presentate contro il comportamento del Clero Latino) alla Sublime Porta portarono all'emanazione a loro favore di un "*Hatti Scerif*"⁶³ che restituiva, in pratica, quanto affermato in diritto ai Latini col "*Firmano*" del 1690. A questo punto il Sommo Pontefice, Clemente XIII, decise di intervenire personalmente con l'invio del Monaco Tommaso Morawieskij, latore di una personale missiva Papale che venne consegna-

⁶² Il "*Firmano*" del 1690 diventerà molto importante per la stesura di tutti i successivi trattati di pace tra l'Impero ottomano e le grandi Monarchie Europee, dal trattato di Carlowitz alle capitolazioni del 1740 con la Francia.

⁶³ L'azione dei Greci si concretizzò con il pagamento di mezzo milione di piastre al Gran Visir Ragib Pascià che intervenne personalmente per fare emanare l'atto a favore del Clero Scismatico.

ta ai maggiori Sovrani Cattolici d'Europa: a Napoli, Lisbona, Parigi, Vienna, Londra, Varsavia e a Torino a Re Carlo Emanuele III che si mosse immediatamente sollecitando un intervento congiunto con il governo Inglese. Purtroppo tutto fu vano per la grande ostilità che i Funzionari Turchi dimostrarono verso il Clero Latino, abilmente posto in cattiva luce dagli Scismatici. Anche un successivo intervento congiunto organizzato dal Ministro Plenipotenziario Francese De Vergennes non giunse a nessun risultato e fece arenare le speranze di riequilibrare le ingiustizie patite dalla Custodia Francese.

Con l'inizio del nuovo secolo, purtroppo le cose non migliorarono e nel 1808 si verificò un grave incendio che distrusse in parte la Basilica del Santo Sepolcro. In tale occasione i Greci non persero tempo e riuscirono ad ottenere una autorizzazione alla ricostruzione dal Governo Turco, sfruttandola per rovinare le linee dell'antica Basilica Crociata, in spregio all'architettura Latino Cattolica, anche dove il fuoco non aveva arrecato danni. Nonostante le richieste di aiuto da parte dei Frati Minori, la diplomazia Europea non ottenne che un nuovo "*Firmano*" nel 1811, emanato da *Mahmud II*, che dichiarava laconicamente che: "*I lavori effettuati non modificano i diritti dei Latini in precedenza codificati e si devono restituire le pertinenze usurpate del Santo Sepolcro*". Altro fatto rilevante fu il "*Firmano*", che nel 1829 concedeva al Clero Armeno, al pari dei Latini e dei Greci, il possesso del Santo Sepolcro e della Pietra dell'Unzione.

La successione di tutti questi eventi, che ponevano il Cattolicesimo in un accrescente disagio, portò la Custodia a compiere ulteriori passi per ricevere gli aiuti necessari alla reintegrazione dei diritti sui Santi Luoghi. Per questo Padre Agostino da Cellere fu mandato come ambasciatore presso la Corte di Carlo X di Francia, mentre Padre Francesco da Montasola (Custode di Terra Santa in carica) si recava a Costantinopoli per supportare l'operato dell'ambasciatore di Francia. Gli sforzi compiuti purtroppo non portarono a nessun risultato e nel luglio del 1830, alla caduta di Carlo X si ebbe un ulteriore blocco delle pressioni verso il governo della Porta.

Solo nel 1847 si ebbe una ripresa delle pressioni francesi, quando il

Clero Greco trafugò la stella d'argento che indicava il luogo della nascita di Cristo presso la Basilica della Natività, con l'invio sul posto di un Commissario (Eugenio Boré) per indagare sui fatti. Dopo accurati studi sugli eventi e sulle carte custodite dai Francescani il Boré pubblicò una interessantissima monografia, dove si dimostrava in modo inequivocabile in campo Giuridico e Religioso che i Francescani e la Custodia erano i legittimi possessori delle Basiliche del Santo Sepolcro, della Natività e dell'Assunzione nella valle di Giosafat. Con l'avvento della Repubblica in Francia vi fu anche un nuovo impulso per la difesa dei diritti della Custodia, che portò nel 1851 alla creazione di una commissione mista (Franco Turca) per la soluzione del problema tra Latini e Greci.

La presentazione di tutti i legittimi e veritieri atti, che determinavano il possesso da sempre dei Luoghi Santi al Clero Latino, venne controbattuta solo dalla presentazione del "*Firmano di Omar*" del settimo secolo (da tempo riconosciuto di dubbia autenticità). Questo avrebbe comportato la dichiarazione a favore del ritorno in modo definitivo dei diritti legittimi alla Custodia di Terra Santa su tutti i siti, ma l'intervento personale dello Zar di Russia in appoggio agli Ortodossi bloccò tutto. Nel trasmettere alla Sublime Porta una lettera in cui si invitava ad evitare qualsiasi dichiarazione che variasse lo stato esistente, veniva minacciata la rottura dei rapporti diplomatici e la possibilità di un precipitare degli eventi.

A questo punto si verificò uno stallo della diplomazia Turca che vedeva la minaccia Russa da una parte e le proteste francesi dall'altra. Per tirarsi fuori dalle pressioni, nel febbraio del 1852 la Porta decise di emanare un nuovo "*Firmano*" in cui si determinava di mantenere lo "*Statu Quo*" esistente con alcune modifiche: la concessione delle chiavi della Basilica di Betlemme, le chiavi delle due porte della Grotta della Natività e il diritto di officiare sulla Tomba della Vergine al Clero Latino e il diritto di officiare all'interno della Cupola dell'Ascensione al Clero Greco.⁶⁴

Questo atto cristallizzava la situazione del controllo di tutti i Santuari, nonostante le innumerevoli pressioni compiute dallo Zar nei con-

⁶⁴ P. Baldi, *La questione dei Luoghi Santi*, Torino, Vincenzo Bona editore, 1919.

fronti del Governo Ottomano e le altrettante rimostranze della Francia e dei paesi Europei, sollecitati dal Sommo Pontefice. Tale situazione si trascinò fino al compiersi della guerra di Crimea, che vide gli alleati Europei combattere contro l'impero Russo e che propose a taluni una lettura di conflitto religioso contro il difensore dello Scisma. Lettura che venne utilizzata dal Clero Europeo per stimolare gli animi alla guerra.⁶⁵

Purtroppo, nonostante la vittoria, le nazioni Europee non seppero sfruttare l'occasione per trarre vantaggi sul controllo dei Luoghi Santi e ottennero solo conferme su quello che ormai tutti identificavano con lo "*Statu Quo*" e che era il risultato del "*Firmano*" di compromesso, emanato dalla Sublime Porta per togliersi d'impaccio nel 1852. La difficile situazione che ormai si era consolidata ebbe un tragico e significativo epilogo il 4 novembre 1901, quando si giunse alla tragica rissa tra il Clero Greco e i Francescani del Santo Sepolcro.

Le testimonianze raccontano che il sacrestano dei Francescani nel pulire i gradini della scala che porta alla Cappella detta dell'Addolorata la mattina del 3 novembre, giunse a pulire una parte del sagrato, che a detta del Clero Greco spettava a loro per diritto. Questo provocò un diverbio che con diplomazia i Frati seppero portare a ragione, chiedendo l'intervento terzo della Giustizia Ottomana. Il giorno dopo, in attesa del pronunciamento, il sacrestano continuava nel lavoro, ma improvvisamente un'orda di Monaci Greci aggredì con armi e bastoni lui e i frati Francescani presenti, con una violenza inaudita. Testimoni del fatto riferirono anche la presenza di taluni Greci che dall'alto gettavano petrolio e stracci infiammati sui malcapitati frati. Alla fine si contarono ben diciotto Francescani feriti gravemente di cui sette Italiani, tre Arabi, due Tedeschi, due Polacchi, un Francese, un Maltese, uno Spagnolo e un Olandese.

La durezza dell'evento e l'efferatezza dimostrata scandalizzò l'Autorità Ottomana che intervenne con i propri Gendarmi e sottopose a giudizio

⁶⁵ Nell'occasione il Vescovo di Parigi invitò i fedeli a pregare per la vittoria utilizzando l'antico motto Crociato "Dio lo vuole, Dio lo vuole".

i responsabili di questo disdicevole evento. Alla fine ben trentuno Greci furono condannati tra Religiosi e civili. Grave fu la partecipazione di Religiosi a questo fatto, ma ancora più tremendo fu lo scoprire che tra loro vi erano ben tre “*Archimandriti*”⁶⁶ che avrebbero dovuto sedare gli animi dall’alto della loro carica invece di eccitarli come condottieri in battaglia.⁶⁷ Con lo scoppio della Grande Guerra e la sua espansione in Palestina si vedrà la trionfale entrata dalla Porta di Giaffa⁶⁸ a Gerusalemme⁶⁹ del Ge-

⁶⁶ L’archimandrita è l’equivalente dell’Abate nel rito Latino, quindi figura di grande autorità religiosa e politica.

⁶⁷ L’intera cronaca degli eventi venne raccolta da AA.VV., *I casi del Santo Sepolcro. Il macello del 4 novembre 1901, episodio di politica Orientale*, Milano, Treves, 1902.

⁶⁸ D. Fromkin, *Una pace senza Pace*, Milano, Rizzoli, 1992.

⁶⁹ La notizia della conquista di Gerusalemme e dei Luoghi Santi della Cristianità giunse a Roma tramite un telegramma che Lord Balfour inviò all’Ambasciatore Britannico presso la Santa Sede de Salis; appena letto de Salis chiese subito un incontro con il Segretario di Stato Cardinale Gasparri che dopo la comunicazione al Sommo Pontefice girò la notizia ai giornalisti dell’Osservatore Romano; mentre le campane di molte chiese in molte città suonarono a festa le campane del Vaticano restarono mute e gli articoli sulla liberazione di Gerusalemme si modificavano anche sull’Osservatore Romano, questo perché all’entusiasmo si sostituì la ragione che vedeva la Terra Santa sotto il controllo di una Grande Potenza Europea, sì! Cristiana, ma non Cattolica. Significativo fu quanto il Cardinale Gasparri disse all’Ambasciatore francese Loiseau: «I turchi sono una vecchia conoscenza in questa sede. Gli stessi che ci rimproverano di non aver fatto suonare le campane di San Pietro, sono i primi a chiederci d’intervenire presso i turchi. Non passa giorno senza essere pregati d’intervenire per un prigioniero, per salvare un membro di un’ambasciata, per opporci ad una spoliazione. Lei pensa che dovremmo salutare con una gioia ufficiale la disfatta turca, noi che siamo per principio al di sopra del conflitto, con il pretesto che fra la cristianità ei turchi c’è uno stato di guerra permanente? Ma guardiamo l’avvenire e domandiamoci cosa cambierà? ... omissis ... Ma, quanto a trasformare prematuramente in un trionfo per la Chiesa Cattolica una spedizione che non ha questo scopo, è un’altra faccenda. Noi abbiamo le nostre riserve: ciò è lecito e prudente. D’altro canto, non vediamo già la propaganda metodista prendere piede in Asia minore? E la prospettiva di un focolare nazionale, che Lord Balfour ha appena promesso agli israeliti, è forse di grande conforto per noi? È difficile ritirare ai turchi una parte del nostro cuore, per quanto piccolo sia, per darla al sionismo». Vedi: S. I. Minerbi, *Il Vaticano La terra Santa e il Sionismo*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 34-38.

nerale Edmund Allembly, che riportava la Terra Santa sotto il controllo cristiano.

L'occupazione della Palestina e la spartizione del Medio Oriente che gli accordi di Mark Sykes e Georges Picot portarono, sono il volano che ha ridotto ad oggi la presenza dei cristiani in Medio Oriente a poco più del cinque per cento della popolazione esistente nei territori a grande maggioranza islamica. La diaspora cristiana si è sviluppata con la progressione degli integralismi che per assurdo ha toccato anche la nazione israeliana che seppur democratica ha visto molti arabo cristiani di passaporto israeliano scegliere la migrazione in Europa, Stati Uniti o in stati come il Libano dove hanno trovato una nuova identità sociale in cui inserirsi. Dopo cento anni quello che sembrava una semplice spartizione e creazione di nuovi stati da ancora incredibili effetti che vedono le popolazioni subire sofferenze e privazioni.

RIFLESSIONI FINALI

Cento anni fa, Francia e Gran Bretagna si spartivano il Medio Oriente senza rendersi conto degli effetti sulle popolazioni e senza badare ad esse, oggi viviamo un momento di conflitto che, se ha le radici in ciò che accadde allora, vede il fusto e i rami negli egoismi e negli interessi ignoranti, che oggi si sono sviluppati all'interno delle nazioni del Medio Oriente e fuori da esso. In tale contesto in un crescendo di errori si è nuovamente imposto un leader esterno che sta cercando, forse con successo, di reimpostare gli equilibri di tutto quello che Sykes e Picot fecero per primi. Ed è proprio riflettendo su una breve cronologia di eventi che si può capire questo, comprendendo il peso che le religioni hanno dato nel tempo.

Dal 30 agosto al 2 settembre 2013 si svolge la conferenza della "Società islamica del nord America"; il Presidente Barack Obama invia una lettera di congratulazioni per il loro 50° esimo raduno e per la loro presenza negli USA. Aspetto rilevante è, che tale organizzazione è espressione dei Fratelli Musulmani, e vede come relatori personaggi come Yasir Qadhi predicatore salafita che divulga la distruzione del

capitalismo americano e Siraj Wahhaj che nel 2011 affermava che se si fosse più intelligenti si sarebbe preso il governo in America sostituendolo con un califfato!

Il 3 giugno 2015 il Washington Times usciva con un articolo in cui spiegava che il Governo Obama aveva diramato le nuove linee guida per il supporto ai Fratelli Musulmani nella direttiva segreta: “Presidential Study Directive 11” del 2011; questa direttiva intendeva sostituire i vecchi governi del nord Africa e del Medio Oriente con le così dette nuove forze islamiche moderate appartenenti alla Fratellanza. Questa scelta verrà duramente pagata dalla diplomazia statunitense che vedrà l’ambasciatrice Anne Petterson abbandonare precipitosamente l’ambasciata al Cairo per l’appoggio dato, in modo incondizionato, al governo Morsy, su disposizione del Segretario di Stato Clinton e del Presidente Obama.

Questa scellerata politica priva di un’analisi efficiente e di veri esperti delle aree e delle reali condizioni di questi nuovi movimenti religiosi presenti in tutti i paesi del maghreb e del mascerck poneva le basi per la destabilizzazione e la nascita dei conflitti. Tra il giugno e l’agosto del 2014 viene proclamato il Califfato Siro-Iracheno: nasce l’ISIS.

Tra l’ottobre 2015 e il gennaio 2016 la Russia di Putin decide l’intervento in appoggio ad Assad per garantire la sicurezza delle basi marittime e aeree di Tartus, la città portuale che in Siria è da sempre punto di approdo e riferimento per la flotta prima Sovietica ed ora Russa. A settembre del 2015 il presidente Russo incontrava il primo ministro israeliano Netanyahu, per stabilire una nuova linea di condotta tra i due stati al fine di garantire un efficiente intervento militare in Siria. Putin e Netanyahu si rivedranno altre tre volte fino al 7 giugno 2016 affinando sempre più le relazioni per l’intervento militare in Siria con l’aiuto di una nuova figura: l’Iran!

Nell’agosto del 2016 l’Iran concede alla Russia l’utilizzo della base aerea di Hamedam in modo da permettere un migliore impiego delle squadriglie dei caccia-bombardieri. L’impegno iraniano non si è limitato agli accordi con la Russia ma ha agito quale guida sciita per gli

aiuti alla Siria facendo inviare unità paramilitari da parte di Hezbollah, e non si può escludere anche da parte di Hamas, oltre ad unità di Pasdaran, forze che hanno permesso alle unità dell'esercito regolare siriano di riprendere l'offensiva contro l'ISIS e recuperare territori al califfato.

La collaborazione russo-iraniana si basa oramai non solo sul conflitto contro le forze sunnite del califfato, ma sullo scambio di tecnologie civili e militari per il miglioramento delle estrazioni di petrolio e gas da parte dell'Iran e per gli interessi di gestione delle risorse energetiche da parte della Russia. Non a caso l'Iran si è mosso con grande capacità sulla gestione del giacimento di gas "SOUTS PARS" (giacimento in comune con il Qatar, sulla linea di confine) che da stime attendibili avrebbe l'8% delle riserve mondiali di gas. L'Iran accordandosi con Iraq e Siria ha progettato la costruzione di un grande gasdotto che dalla fonte porterebbe al mediterraneo, in opposizione agli accordi fatti dal Qatar con la Turchia; in tale contesto entra a piè mani la Russia che è oggi la maggiore distributrice di gas al mondo.

Per tutte queste ragioni Russia e Iran hanno l'interesse di allearsi per distruggere tutte le opposizioni ed integralismi in Iraq e Siria per un grandissimo interesse economico e strategico di supremazia nell'area in contrapposizione alla Turchia e contro il salafismo, la fratellanza sunnita e l'insorgere dell'integralismo dittatoriale del Presidente Tayyip Erdoğan.

In questo contesto non va dimenticato Israele, che con abilità diplomatica ha seguito i suggerimenti del leader russo, nel grande scacchiere internazionale dove Israele ha chiesto scusa alla Turchia per i fatti della "FREEDOM FLOTILLA" (incidente del 31 maggio 2010) e la Turchia ha chiesto scusa per l'abbattimento dell'aereo da caccia russo; in tale balletto di scuse si è ricreato un virtuoso commercio che interessa a tutti gli attori e una momentanea tranquillità che in modo particolare interessa la Russia che proprio il 10 ottobre 2016 firmava a Istanbul il trattato per la creazione del Turk Stream, un grande gasdotto che esclude l'Ucraina ed archivia definitivamente il South Stream bocciato con poca lungimiranza da "Bruxelles". Israele nella più

liquida situazione che si è creata, tra la particolare alleanza dell'Iran con la Russia, gioca una partita a scacchi dove l'interesse economico energetico si inserisce sull'interesse interno, avere un alleato come Putin in grado di gestire il rapporto con un possibile leader d'area come l'Iran riducendo i rischi da tempo temuti sul nucleare persiano in sostituzione all'ex alleato statunitense, permette di guardare al Medio Oriente futuro con nuove ottiche.

Indubbiamente gli ultimi attacchi terroristici in Turchia e in Israele avranno un peso sulle valutazioni strategiche, ma forse potranno permettere ai nuovi attori del medio Oriente di calibrare la politica e la strategia del futuro reintroducendo in modo opportuno gli Stati Uniti del nuovo corso. In tale contesto, ancora da vivere e da leggere, non possiamo escludere che nelle mire di leader mondiale di Putin possa inserirsi un nuovo interesse sui Luoghi Santi da parte della "Santa Madre Russia"!

THE OTHER WAY ROUND:
DAGLI STATI NAZIONALI AL CALIFFATO UNIVERSALE?
APPUNTI PER UN APPROCCIO STORICO
ALLA GEOGRAFIA DEL MEDIO ORIENTE

di Fabio Romano

«La figlia di Nubar si chiamava Cecilia. Sposerà l'amico di suo padre. Nel 1914. Poco prima dell'estate. Poco prima della guerra. Ci sarà un ricevimento sontuoso, forse l'ultima festa della storia dove turchi ed armeni canteranno e danzeranno assieme. Tra i mille altri sarà presente anche il governatore della Montagna che in quel tempo appunto era un armeno, Ohannes pascià. Vecchio funzionario ottomano, per l'occasione improvviserà un discorso sulla fraternità ritrovata tra le comunità dell'Impero: "Turchi, armeni, arabi, greci ed ebrei, le cinque dita dell'augusta mano del Sultano". E sarà a lungo applaudito. Nubar, nemmeno in piena festa riusciva a liberarsi dalle sue inquietudini¹».

Amin Maaluf, *Gli scali di Levante*

ISIS è l'acronimo di *al-Dawla-al-Islamiya fi al-Iraq al-Sham*, meglio noto in Occidente con l'acronimo di DAESH o ancora come ISIS, *Islamic State of Iraq and Syria*. Si tratta di un'organizzazione terroristica di stampo islamista sunnita, originata dalla filiale irachena di Al-Qaeda, da cui poi si sarebbe scissa all'inizio del 2014. In pochi mesi, grazie ad un insieme di efferata brutalità verso coloro che vengono genericamente identificati come *kefir* e verso i non sunniti, rapidità sul terreno e azioni terroristiche spettacolari, l'ISIS, partendo dalle sue basi irachene, è riuscito a conquistare vasti territori a cavallo tra la Siria nord-orientale, l'Iraq settentrionale ed il nord Africa fino a giungere, nel momento di massima

¹ A. Maaluf, *Gli scali di Levante*, Milano, Bompiani, 2000, p. 34. Grato a Giulia Larato per la segnalazione.

espansione ad un'estensione pari a quella del Regno Unito². L'obiettivo esplicito dell'avanzata dell'ISIS è la rinascita del Califfato sunnita pan-islamico, ricostituendosi, secondo i suoi restauratori, il 30 giugno 2014. A differenza della 'casa madre' Al-Qaeda infatti, l'ISIS ha avanzato fin dall'inizio con una pretesa di statualità e di controllo del territorio in forme para-statali, istituendo autorità locali, esigendo tributi, controllando l'educazione e colmando il vuoto di potere generatosi dalla polverizzazione delle strutture militari e politiche dello stato iracheno generatosi in ultima analisi, dalla difficilissima ricostruzione statale in seguito all'invasione anglo-americana del 2003. In tal senso l'ISIS ha costituito una pericolosa innovazione nelle varie crisi che hanno sconvolto la regione³.

Il pericolo rappresentato da quest'organizzazione terroristica investe direttamente l'integrità dei fragili confini del Medio Oriente. A causa dell'ondata di destabilizzazione che ha investito la regione dal 2003 e soprattutto dal 2011, questi rischiano di dissolversi lungo le conflittuali linee etnico-religiose che compongono la ricchezza del mosaico storico, sociale e religioso del Medio Oriente, aumentandone l'instabilità. Ciò avviene in un momento in cui l'Occidente appare diviso ed indeciso sulle modalità per fronteggiare il 'Califfato' e l'unica alleanza che pare resistere agli eventi è quella che lega il regime di Bashar al Assad in

² House Of Commons, Defence Committee, *The Situation in Iraq and Syria and the response to al-Dawla-al-Islamiya fi al-Iraq al-Sham (DAESH)*, 7th Report of Session 2014-2015, London, The House of Commons Stationery Office Ltd.

³ "Unlike the original al Qaeda, which showed little interest in controlling the territory, the Islamic State has also sought to build the rudiments of a genuine state in the territories it controls. It has established clear lines of authority, tax and educational systems, and a sophisticated propaganda operation. It may call itself a "caliphate" and reject the current state-based international system, but a territorial state is what its leaders are running. As Jürgen Todenhöfer, a German journalist who visited the territory in Iraq and Syria controlled by the Islamic State, said in 2014, "We have to understand that ISIS is a country now." In S. M. Walt, *ISIS As a Revolutionary State, New Twist on an Old Story*, in «Foreign Affairs», Volume 94, Number 6, November/December 2015, p. 42.

Siria, a Teheran e a Mosca⁴. La retorica anti-sciita dell'ISIS, che invoca la distruzione dell'Iran e dei suoi alleati regionali, ha inoltre avuto per effetto un ulteriore rafforzamento della presenza ed influenza iraniana nella crisi siriana, divenuta ormai una crisi siro-irachena, confermando la teoria che, al di là del conflitto interno pro/contro Assad lo scontro in atto in Siria ed in Iraq si configura come una lotta per la supremazia nella regione e nel mondo musulmano. Essa vede affrontarsi la rinata potenza iraniana da un lato ed il mondo sunnita rappresentato dalle petrol-monarchie del Golfo. Il premio per chi vincerà appare evidente: la prospettiva della nascita di un nuovo Medio Oriente, dalle ceneri degli esili e ambigui confini che fino ad ora avevano attraversato la regione mediorientale e potenzialmente anche del sistema di alleanze che ad oggi ha regolato le relazioni internazionali nella regione.

Nel novembre 2015, dalle colonne dell'*Independent*, Robert Fisk commentando un video in cui i miliziani dell'*Isis* celebravano con giubilo la distruzione della garitte di confine tra Siria ed Iraq, affermava che tutto questo indicava non solo un element ideologico tipico dell'I-

⁴ “In the early stages of the conflict, Iran limited its involvement to providing technical and financial support to the Syrian regime, mainly delivered via the Quds Force. In late 2012, the force played a crucial role in creating the National Defence Forces (NDF), a Syrian paramilitary organisation assisting the regular army and mustering some 100,000 fighters from various religious sects. Its funding is allegedly supervised by Iran. Between 2011 and early 2013, as conditions on the ground deteriorated, Iran sent members of its Law Enforcement Force and IRGC Ground Forces to advise Assad and to provide training and logistical support to the Syrian army. By late 2013, Russia had gradually taken over this role, while Iran had increased its presence on the ground. Until April 2016, the total number of IRGC and Iranian paramilitary personnel operating in Syria was estimated at between 6,500 and 9,200. When it became clear that there were insufficient Syrian forces to fight rebel groups, Iran also facilitated the deployment of foreign Shia militias, starting with its closest ally, hizbullah, which first took part in combat in Syria in 2012.” In AA.VV., *Understanding Iran's Role in the Syrian Conflict*, a cura di A. Bassiri Tabrizi e R. Pantucci, Royal United Services Institute for Defence and Security Studies, Occasional Paper, August 2016, p. 4.

SIS ma anche :“a much more deeply held Arab conviction: that the very institutions that we in the West have built for these people 100 years ago were worthless, that the statehood which we had later awarded to artificial nations within equally artificial borders was meaningless. They were rejecting the whole construct that we had foisted upon them. [...] While the [Arab Spring] revolutions largely stayed within national boundaries – at least at the start – the borders began to lose their meaning. [...] It was our colonial construction – not just the frontiers we imposed upon them, but the administrations, and the false democracies that we fraudulently thrust upon them, the mandates, and trusteeships which allowed us to rule on them-that poisoned their lives.⁵”

LA CARTA GEOGRAFICA DEL MEDIO ORIENTE MODERNO

Per comprendere le origini della frastagliata carta geografica del Medio Oriente, giova tornare alle radici del concetto stesso di Medio Oriente moderno, per analizzare quali forze l’abbiamo disegnato e per quali motivi.

Un primo significativo elemento di analisi ci deriva dall’etimo dell’espressione Medio Oriente che, come ci ricorda Bernard Lewis, non è un’autodefinizione degli abitanti della regione. La definizione di ‘Medio Oriente’ fu infatti “inventata nel 1902 da Alfred Tayler Maham, uno specialista statunitense di storia navale, per indicare la regione compresa tra la penisola arabica e l’India. [...] Espressione poi ripresa dal Times di Londra e dal Governo Britannico, [e che sarebbe entrata] ben presto nell’uso comune, insieme con quella, alquanto più antica di Vicino Oriente. Le espressioni sono entrambe recenti, ma non moderne, e sono entrambe sopravvivenze di un mondo che aveva l’Europa occidentale al centro e le sue altre parti alla periferia⁶”.

⁵ R. Fisk, *Isis: In a Borderless World, The Days When We Could Fight Foreign Wars and Be Safe at Home May Be Long Gone*, «The Independent», 19th November 2015.

⁶ B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Roma Bari, Laterza, 2006, p 5.

Guardando alla politica estera praticata dalle potenze europee, Gran Bretagna e Francia in particolare negli ultimi decenni dell'Impero Ottomano possiamo infatti trovare la chiave di lettura della carta geografica del Medio Oriente. Occorre pertanto tornare indietro di un centinaio di anni, quando Egitto, Iraq, Libano, Siria, Israele, Palestina, Turchia non esistevano come stati indipendenti, ma al contrario erano province soggette alla sovranità, spesso più nominale e simbolica, del sultano di Istanbul, nel quadro del vasto Impero ottomano, che dalla prima quindicina del '700 si era esteso sui territori arabi.

Similmente a quanto era avvenuto tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo in Persia, l'Impero ottomano stava vivendo alcuni fenomeni paralleli e giustapposti. Da un lato si ricorda un progressivo indebolimento politico-militare, che convenzionalmente si fa originare dal secondo fallito assedio di Vienna del 1683 e dalla pace di Carlowitz del gennaio 1699, quali eventi periodizzanti. Le varie e crescenti sconfitte militari ottomane da parte delle armi occidentali e la progressiva perdita di territori imperiali avevano drasticamente e rapidamente accresciuto l'influenza di quanti nell'*establishment imperiale*, ritenevano urgente la necessità di riformarlo per renderlo all'altezza delle sfide poste dalle potenze europee. Tutto questo anche al prezzo, un po' umiliante, di dover prendere lezioni dai *kefir*, in special modo nel campo delle arti militari. Iniziava così, grazie alla necessità di cooperazione strategico militare, una lunga stagione di graduale apertura culturale all'Occidente e alle sue idee. La dinamica riformistica che ben presto investì l'impero si sarebbe a poco a poco rivelata gravida di conseguenze⁷ e avrebbe la-

⁷ "The social Westernization of the upper classes, without any corresponding change among the lower classes, weakened the complex network of loyalties, obligations and shared values that had bound them together in the old order and opened the way to new conflicts and new leaderships. [...] Modern armies needed educated officers to command them – and a reform of education; departments to maintain them – and a reform of administration; factories to supply them – and a reform of the economy; money to pay them – and a series of far reaching financial innovations and adventures. The military reformers had intended no more than to open a sluice in the barrier that had for long

sciato ben pochi ambiti della vita imperiale intatti, se il periodo che va dall'editto di *Gülkhâne* del 3 novembre 1839 fino al trattato di Berlino del 13 luglio 1878, viene definito come l'età delle *Tanzîmât*, ovvero delle riforme. Un periodo che dal punto di vista politico avrebbe toccato il suo punto più forte nel 1908 con la rivoluzione dei Giovani Turchi (ed il successivo golpe militare del 1913) e dal punto di vista militare con la perdita degli ultimi territori europei (1909, Bosnia ed Herzegovina, 1911 Dodecaneso e guerra di Libia, ottobre '12-maggio 13 e giugno luglio 1913 Guerre balcaniche Bulgaria, Serbia, Grecia, Albania).

L'indebolimento politico militare s'accompagnava e s'acuiava alla crescente e sempre più ingombrante influenza delle potenze occidentali nella gestione degli affari dapprima economici e poi più direttamente politici della Sublime porta. La necessità assicurare la protezione delle minoranze cristiane(!), il bisogno di difendere la via per le Indie contenendo gli appetiti territoriali degli imperi russo e austriaco, ma soprattutto la necessità di garantire il controllo degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli avevano spinto la Gran Bretagna e la Francia, a fasi alterne, a schierarsi a difesa dell'integrità territoriale dell'Impero ottomano. Ciò evidentemente non escludeva in alcun modo che nel momento in cui il Grande Malato d'Europa fosse entrato in una irreversibile fase terminale, non si potesse discutere di questioni ereditarie tra chi, in fondo, gli era sempre stato accanto. *“Quando l'ascia entrò nel bosco, molti alberi dissero: “Almeno il manico è dei nostri”*, recita un noto proverbio levantino. Se infatti il dogma dell'integrità dell'Impero ottomano trovava una sua funzione d'essere nel tentativo franco britannico di contenere l'espansionismo russo che calava rapidamente da Nord, la minacciosa affermazione della *Weltpolitik* tedesca di Guglielmo II avrebbe spinto a

separated Islam from Christendom—a sluice with a limited and regulated flow. Instead they started a flood which they could not control. With European weapons and technology came European ideas, no less disruptive of the old order.” In B. Lewis, *The Middle East*, New York, Scriber, 1995, p. 299 e 309.

passi successivi dapprima la Francia e poi l'Inghilterra alla stipula della Intesa Cordiale del 1904, successivamente estesa nel 1907 con l'accordo anglo russo. Col cambio del secolo, cambiava anche il sistema di alleanze che fino a quel momento aveva regolate le relazioni tra le potenze occidentali nella regione. L'antico postulato dell'integrità della Sublime Porta veniva sorpassato dalle intese anglo-franco-russe che avrebbero messo fine alla dinastia di *Osman* e aperto una nuova pagina della geografia della regione.

La progressiva e concorrente influenza tedesca in Istanbul ed il perfezionamento dei blocchi europei avrebbe infine spinto il Sultano-califfo a proclamare la *Jihad* di tutti i musulmani (anche i sudditi degli imperi nemici) contro la Triplice Intesa, schierandosi a fianco degli imperi centrali ed attaccando su due fronti, dapprima a Nord, nel dicembre 1914, le forze russe e poi dal gennaio 1915 le guarnigioni inglesi nell'area del Canale di Suez.

Due rivolte interne – o potremmo definire nazionali – contribuirono ad indebolire le forze della Sublime Porta.

In Anatolia orientale gli Armeni, al culmine di un lungo e doloroso percorso di consapevolezza nazionale si decisero a sollevarsi contro il giogo ottomano. La loro rivolta avrebbe tuttavia conosciuto un esito drammatico anche a causa della fuoriuscita della Russia dal conflitto in seguito agli eventi della Rivoluzione d'ottobre.

Diversa era invece la situazione sul fronte arabo. Il 16 maggio 1916, Francia e Gran Bretagna, per mezzo dei diplomatici Mark Sykes e Georges Picot, si erano accordate bilateralmente per suddividersi la cosiddetta "Mezzaluna fertile" in due aree di influenza: alla Francia il territorio dove oggi ci sono la Siria ed il Libano e alla Gran Bretagna, l'area dove oggi vi sono Iraq, Israele ed i Territori Palestinesi. Per ridurre l'impatto dell'appello al *jihad* promosso dal Sultano e per meglio garantirsi un felice esito della propria politica, i britannici erano nel frattempo entrati in negoziato segreto con l'emiro Hussein,

guardiano della Mecca ed esponente di spicco nel panorama politico arabo. Blandito da una serie di offerte e di speranze di una generica indipendenza araba, nel corso della loro ben nota corrispondenza, l'emiro Hussein convenne con sir Henry Mac Mahon che la ricompensa per la sollevazione delle tribù arabe alleate agli Hascemiti contro il Sultano si sarebbe sostanziata nella costituzione di un grande stato arabo indipendente che avrebbe spaziato dei confini Persiani fino al mar Mediterraneo, con una serie di limitazioni sulla costa siriana e sul territorio della Palestina. Quest'ultima fascia territoriale rimaneva aperta a successive definizioni geografiche. La vaghezza delle intese della corrispondenza Hussein-Mac Mahon e "quanto abbia contato la rivolta degli sceriffi per la vittoria alleata, è tutt'ora oggetto di discussione, ma quello che è chiaro è che per la prima volta, la pretesa che tutti coloro che parlavano arabo costituissero una *nazione* e dovessero avere uno stato era stata entro certi limiti accolta da una grande potenza⁸." Un seme politico che ormai non era più estraneo alla mentalità delle élites tribali veniva così sancito dal riconoscimento di una grande potenza imperiale dell'Occidente.

La rivolta araba esplose nel giugno 1916 e quattro mesi dopo lo sceriffo Hussein si proclamava, significativamente, re degli Arabi, nell'ebbrezza di aver coronato l'antico sogno di famiglia, ovvero quello del *bilad al-sham*, ovvero della Grande Siria. Questo concetto non era tuttavia da intendersi nella connotazione puramente geografica che identificava quelle terre prima dei recenti nomi, ma come l'antico sogno di predominio della famiglia degli sceriffi della Mecca sul mondo arabo.

Gli accordi Skyes-Picot, che Hussein ignorava, la successiva dichiarazione con la quale il governo Britannico nel novembre 1917, per mezzo di Lord Balfour sosteneva la nascita di un *National Home*

⁸ A. Hourani, *Storia dei popoli arabi da Maometto ai Giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1991, p. 317.

o focolare nazionale ebraico⁹ – definizione tanto generica da fare invidia alle formule della corrispondenza Mac Mahon-Hussein – a lungo atteso dal movimento sionista, assieme agli eventi politico-militari dell’ultima fase della Grande Guerra avrebbero presto rivelato la vera identità della la visione hascemita del Medio Oriente ovvero quella del *wishful thinking*. Se si cerca nella storia o nella storiografia la conferma della famosa frase attribuita a Sir Henry Wotton per cui “*a diplomat is a gentleman sent abroad to lie for his country*”, i contorni del Medio Oriente moderno offrono allora un segno di sicura consolazione. Sullo stesso territorio venivano rilasciate generose e contraddittorie promesse da parte degli alleati franco britannici sia reciprocamente, sia ai popoli della regione, sia a quelli che aspiravano a ritornarvi con speranza soteriologica e/o di riscatto nazionale. La politica occidentale in Medio Oriente aveva dapprima lentamente corroso e infine sconfitto sul campo l’antica potenza ottomana, che sui territori arabi aveva rappresentato da quattrocento anni il potere e l’unità politica e spirituale e aveva sostituito alla Sublime Porta: “un nuovo sistema di stati, adeguato a soddisfare gli interessi dei vincitori e gli impegni contraddittori assunti all’inizio del conflitto¹⁰.” Con la sconfitta dell’Impero ottomano, come puntualizza Albert Hourani “la struttura politica entro la quale la maggior parte degli arabi era vissuta per quattro secoli si era disintegrata; [...] la dinastia che, indipendentemente dal fatto di accettarne o meno le pretese al califfato, era stata la custode dell’Islam sunnita, era svanita, consegnata definitivamente alla storia. Questi mutamenti ebbero un effetto profondo sul modo

⁹ “His Majesty’s Government view with favour the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people, and will use their best endeavours to facilitate the achievement of this object, it being clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine, or the rights and political status enjoyed by Jews in any other country”. http://avalon.law.yale.edu/20th_century/balfour.asp.

¹⁰ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 77.

in cui gli arabi politicamente consapevoli concepivano loro stessi e cercavano di definire la loro identità politica. Ciò poneva l'interrogativo di come essi dovessero vivere insieme in una comunità politica. Le guerre infatti sono dei catalizzatori, che portano alla coscienza sentimenti fino allora espressi in modo inorganico e fanno nascere aspettative di cambiamento¹¹. Queste, tuttavia, non avrebbero avuto un peso determinante nella sistemazione del Medio Oriente post ottomano, che prima della stipula dei trattati di pace era stato oggetto di negoziato tra le potenze dell'Intesa.

Nell'aprile 1920, a San Remo, gli alleati si impegnavano a portare i popoli della regione alla piena indipendenza grazie all'applicazione del sistema mandatario di tipo 'A' previsto dalla carta della Società delle Nazioni all'articolo 22¹². In base agli accordi di San Remo e al successivo trattato di pace con l'Impero ottomano (Sèvres, 10 agosto 1920) i territori dove oggi troviamo la Siria ed il Libano venivano affidati alla Francia, mentre la Palestina e la Mesopotamia (attualmente, Israele, territori dell'Autonomia Nazionale Palestinese e Iraq) venivano affidati alla Gran Bretagna, contraddicendo in tal modo spirito e lettera degli accordi ante-

¹¹ A. Hourani, op. cit., p. 316.

¹² "Alle colonie e ai territori che, in conseguenza dell'ultima guerra, non sono più sottoposti alla sovranità degli stati che in precedenza li governavano e sono abitati da popolazioni non ancora in grado di reggersi autonomamente nelle difficili condizioni del mondo moderno, si dovrà applicare il principio secondo cui il benessere e lo sviluppo di tali popoli è sacra speranza della civiltà, sicchè le garanzie della realizzazione di tale speranza devono essere incorporate nel patto. Il metodo migliore per dare un esito concreto a questo principio va affidato alle nazioni progredite che, in ragione delle loro risorse, della loro esperienza o della loro collocazione geografica possono assumersi al meglio tale responsabilità [...]. Alle comunità già appartenenti all'impero turco che hanno raggiunto uno stadio di sviluppo nel quale la loro esistenza di stati indipendenti si può provvisoriamente riconoscere soggetta all'interpretazione dell'assistenza di una potenza mandataria fino al momento in cui saranno in grado di reggersi autonomamente. I desiderata della comunità debbono essere mantenuti in massima considerazione nella scelta della potenza mandataria". In J. Gelvin, *Storia del Medio Oriente Moderno*, Torino, Einaudi, 2009, p. 224.

bellici assunti con gli sceriffi della Mecca e con buona pace della politica internazionale wilsoniana e dei desiderata delle popolazioni locali, da tenere in ‘massima considerazione’. Le popolazioni ed i territori della regione passavano da una dimensione imperiale indigena ma riconosciuta, benché debole e distante, a una dimensione sostanzialmente coloniale, allogena e molto più pervasiva e potente. Dallo scontro tra queste due successive dimensioni di potere a seguito del crollo dell’Impero ottomano trova la propria origine profonda la battaglia anticoloniale del Medio Oriente che sarebbe proseguita abbondantemente fino oltre la metà del XX secolo. Da questa battaglia di avanguardia emerge il quadro politico territoriale del Medio Oriente moderno. A Nord, la Turchia, repubblica laica, nazionalista, vede la luce sulle ceneri del grande impero multinazionale grazie alla guerra di liberazione e riscossa nazionale condotta da Mustafà Kemal. Questi, nel giro di pochi anni, avrebbe liberato il paese sia dalle varie forze alleate che l’occupavano, sia dalle ultime, ingombranti eredità imperiali, abolendo nel novembre 1922 il sultanato e nel marzo 1924 il califfato¹³, la suprema funzione religiosa divenuta ormai residuale a seguito dell’abolizione della carica di Sultano. Nasceva la Repubblica Turca grazie alla rivoluzione kemalista e dei giovani turchi, ma non solo. “*Si, à la recherche des racines profondes de la Turquie moderne, on remonte ancora plus le cours du temps, c’est au riche terrain des Tantimât que l’on aboutit*”¹⁴. Se davvero si vogliono comprendere le ragioni dei confini e dell’esistenza della Repubblica Turca – attualmente scossa anch’essa dalla destabilizzazione regionale che aumenta la forbice ideologica interna – allora certamente occorre tornare al *milieu* culturale delle riforme e alla radice culturale che le ha generate: *l’invasion des idées a succédé à l’invasion des Barbares*.

¹³ Il 7 marzo 1924, lo sceriffo Hussein se ne proclamava erede e successore, anche in virtù della sua – assai labile – parentela con la famiglia del profeta Maometto. Veniva riconosciuto solo da pochi paesi arabi alleati, nel generale malcontento del mondo musulmano. Ciò avrebbe infatti offerto l’occasione propizia alle tribù di Abdel Aziz ibn Saud di regolare i conti con i concorrenti Hascemiti una volta per tutte.

¹⁴ Mantran, op. cit., p. 647.

Un destino diverso ma altrettanto complesso conobbero le ex province arabe dell'Impero. Il sistema dei mandati fu vissuto per quello che era, ovvero come un tradimento della fiducia che lo sceriffo della Mecca ed i suoi figli, in particolare Faisal ed Abdallah avevano riposto nella corrispondenza con Mac Mahon. Nel marzo 1920, mentre gli alleati a San Remo iniziavano a negoziare la loro spartizione del Medio Oriente, i nazionalisti arabi riunivano nella Damasco governata da Faisal il Congresso *Nazionale* Siriano per dare consistenza agli impegni di statualità ed indipendenza promessi loro dalla Gran Bretagna e alle loro aspirazioni politiche. Faisal accettò la carica di re della Siria (8 marzo 1920), e suo fratello Abdallah quella del nuovissimo stato iracheno, creato *ad hoc* con l'unione di tre ex province ottomane. La risposta non tardò tuttavia a farsi sentire. Gli inglesi in Mesopotamia dispersero in breve tempo i combattenti di Abdallah, mentre le truppe francesi del generale Gourand provvedevano a rimuovere Faisal dalla Siria (con la passiva partecipazione britannica). Il territorio del mandato francese veniva dapprima suddiviso in una serie di piccoli stati, successivamente coagulati nello stato siriano (ottenuto dall'unione degli 'stati' di Aleppo, Damasco e degli Alawiti) e nel nuovo stato del Libano (dicembre 1920) che da allora sarebbe rimasto per sempre staccato dalla Siria. Nascevano così la Siria ed il Libano moderni, su confini tracciati dalla potenza mandataria e volutamente scollegati con la storia e la geografia etnica che li aveva contraddistinti. Si gettavano così le basi dell'instabilità politica e sociale che ha da sempre caratterizzato il Libano¹⁵ e che, per altre cause, è recentemente riemersa

¹⁵ Esempio da manuale è la vicenda dello stato libanese, che viene concepito dal primo commissario francese, il generale Gourand, come *Grande Libano*, formato da tutte le regioni che formano attualmente il paese oltre al monte Libano (Piccolo Libano) che nel quadro dell'Impero ottomano godeva di diritti e autonomia speciali (*Règlement Organique* del 1861) a causa della propria complessità etnico-sociale. La creazione del Grande Libano mandatario era puramente funzionale all'indebolimento della componente sunnita della società siro-libanese ed al contemporaneo rafforzamento e aumento della dipendenza dalla protezione francese della comunità maronita, scelta dai francesi come *proxy* di governo.

in Siria e rischia di distruggere in modo definitivo la coesione non solo politica, etnica e sociale del paese che era stato, assieme all'Egitto, una delle culle del moderno pensiero politico arabo.

Spettò una volta di più ai britannici il compito di trovare un compromesso pragmatico per porre un freno all'ondata di rancore che attraversava il mondo arabo contro le potenze mandatarie. Dalla conferenza degli esperti del Cairo, convocata dal Primo Lord delle Colonie Winston Churchill nel marzo 1921, si deliberò di favorire la presenza imperiale tramite la creazione di stati per decreto, la cui guida veniva affidata alla famiglia Hascemita. Per evitare la progettata riconquista armata della Siria da parte delle forze arabe, a Faisal venne offerta la corona dell'Iraq (aprile 1921). L'ambiziosa marcia su Damasco e sulla Siria francese del fratello Abdallah venne bloccata all'altezza dell'anonima città carovaniera di Amman, grazie alla creazione di un nuovo stato *by a stroke of Churchill's pen on a Sunday afternoon* separando i territori ad oriente del fiume Giordano dalla Palestina mandataria (soggetta, inter alia, alla dichiarazione Balfour già integrata nel preambolo dei mandati). La corona dell'Emirato di Transgiordania venne pertanto offerta ad Abdallah; ciò avrebbe acquietato le sue ambizioni solo per qualche decennio, fino all'altro grande evento periodizzante della regione, ovvero la nascita dello Stato d'Israele e la prima guerra arabo israeliana.

Pertanto, effetto immediato della fine della Prima guerra mondiale in Medio Oriente fu non solo la scomparsa dell'antica cornice imperiale che ne tracciava i confini interni ed esterni ma anche la semplificazione della competizione occidentale nella regione negli anni immediatamente seguenti. Se infatti nella fase terminale dell'Impero ottomano si poteva assistere alla competizione a geometria e geografia variabili tra Gran Bretagna, Germania, Russia, Duplice Monarchia e Francia, la fine della grande guerra avrebbe visto l'emersione un Maghreb sotto predominante influenza francese, Egitto eccettuato ed un Mashrek sotto sostanziale influenza britannica, Siria e Libano eccettuati. Il primo blocco di paesi doveva fare i conti con una gestio-

ne francese apertamente e puramente coloniale, nei fini e nelle modalità di esecuzione. I secondi erano invece sottoposti al non meno umiliante regime dell'*indirect rule* britannico. Con il trattato del 20 febbraio 1928, la Transgiordania accettava l'assistenza britannica in politica estera, commerciale ed economica a fronte dell'impegno di Sua Maestà a riconoscere l'indipendenza del paese. In Iraq, dopo una prima fase di turbolenze politiche interne apertamente anti britanniche, la necessità di assicurarsi sostegno politico nella contesa legale che opponeva il paese alla Turchia per il possesso del territorio del *vilayet* di Mosul spinse nel 1924 gli iracheni a rinviare la questione dell'indipendenza del paese. Tutto questo avrebbe fornito la base per l'odiato accordo anglo-iracheno del 30 giugno 1930: l'indipendenza del paese e la successiva ammissione alla Società delle Nazioni venivano ottenute assicurando salda amicizia e cooperazione con la Gran Bretagna sia in tempo di pace che in tempo di guerra. In tal modo l'Impero Britannico tutelava propri interessi economici ed energetici nel paese, nonché il diritto di impiego del territorio iracheno in caso di conflitto. Gli hascemiti diventavano così i pilastri politici del Medio Oriente britannico dopo la Prima guerra mondiale.

La posizione dominante degli Hascemiti era tuttavia corrosa dalla competizione, tutta inter araba, con l'altra grande famiglia della penisola arabica, guidata da Abdul Aziz ibn Saud, signore del Neged e fervente adepto della fede wahabita. Ibn Saud e le sue tribù alleate avevano approfittato dell'indebolimento e poi scomparsa del potere ottomano per estendere i propri domini nella penisola arabica, anche se in forme e in modalità diverse e meno appariscenti degli Sceriffi della Mecca ed anzi spesso e con malcelato piacere a spese degli Hascemiti. La difficile mediazione britannica tra le due famiglie in competizione in questo quadrante sensibile avrebbe raggiunto il fallimento completo all'inizio del 1924, quando la conferenza per la sistemazione della penisola arabica convocata in Kuwait con i maggiori della regione si risolse nell'attacco di Saud e dei suoi alleati contro l'Iraq. Approfittando poi della scarsa popolarità degli Hascemiti, noti

per la corruzione, la cattiva amministrazione, e delle proteste seguite all'autoproclamazione a Califfo da parte dello sceriffo Hussein nell'agosto 1925, i sauditi volgevano le armi contro il cuore del potere hascemita, il regno di Hejaz.

L'avanzata travolgente portò in breve tempo al crollo dello sceriffo Hussein: le città sante di Medina (dicembre 1924) e della Mecca (ottobre 1925) caddero in mano saudita, mentre ad Hussein e suo figlio Ali, che gli era succeduto in seguito all'abdicazione non restava altro che fuggire verso l'Iraq hascemita.

I territori neo conquistati avrebbero costituito il cuore del regno di ibn Saud, proclamato sultano di Neged e di Hejaz nel gennaio 1926, nomina confermata dalla conferenza pan islamica convocata nel giugno dello stesso anno. Le ulteriori mire espansionistiche dei Sauditi a scapito di Iraq e Transgiordania (Mahan e porto di Aqaba) vennero moderate dai britannici con due accordi successivi tra il 1925 ed il 1926 che portarono a composizione delle questioni confinarie tra i Sauditi e i domini hascemiti, evitando la costituzione di una frontiera comune tra i sauditi e la Siria, che avrebbe interrotto la continuità territoriale tra i due stati mandatari. Nel 1932, Nejd e Hijaz divennero il Regno dell'Arabia Saudita, passando da una confederazione tribale ad una monarchia ereditaria seconda a nessuno quanto a potere nella regione.

CONCLUSIONI PER L'OGGI

Alcuni aspetti emergono in modo evidente dalla politica praticata dalle potenze occidentali nel periodo esaminato.

In primis, a livello geografico, da quelli che sono stati definiti 'gli anni di genere' dell'Impero ottomano emerge il Medio Oriente moderno i cui confini hanno attraversato quasi indenni circa cento anni per giungere agli attuali stravolgimenti. Le relazioni politiche ed economiche dei territori e la politica coloniale delle potenze europee hanno certamente dato vita ai moderni stati 'nazionali' del Medio Oriente come li abbiamo conosciuti ed identificati nelle carte geografiche. Gli stati del Levante

(con l'eccezione dell'Egitto e della Persia/Iran, che hanno antiche e precedenti radici di statualità riconosciuta) hanno poi dovuto affrontare un lungo e spesso drammatico percorso di affrancamento per ottenere una vera l'indipendenza politica ed economica: un processo che per molti versi è tuttora in corso. I molti stati mediorientali nati 'per decreto' sono stati progressivamente dotati delle strutture di funzionamento di stampo costituzionale tipiche degli stati occidentali. Queste, tuttavia: "not surprisingly, *were not working very well. Limited to a small Westernized elite, they had no real basis of support in the society as a whole. Alien in both conception and appearance, they were in every way ineffective- unable to evoke people's memories, of the past, to respond to their needs in the present, or to illuminate their hopes for the future.*" Peggio di tutto questo, le nuove istituzioni fornite a questi stati: "*were associated in the minds of the Arabs with the by now hated imperial powers of Western Europe*"¹⁶. Nascevano gli stati del Medio Oriente moderno, ma con un deficit costitutivo – *voire* – costituzionale, una sorta di peccato originale che avrebbe offerto una delle ragioni della loro radicata difficoltà a funzionare in pienezza e legittimità agli occhi dei loro cittadini e agli occhi dei paesi confinanti. Tracciati i confini di questi stati secondo i canoni delle potenze che li avevano concepiti, occorre trovare anche un collante che potesse tenere assieme queste statualità e proiettasse le persone che vivevano entro i nuovi confini verso un unico senso di identità.

Questo collante venne fornito in parte dallo sviluppo economico e sociale di questi paesi che costrinse le potenze mandatarie ad impegnarsi in crescenti negoziati con le élites politiche e sociali indigene che richiedevano sempre maggiori autonomia e *self-rule*. Dall'altro, facendo ricorso una volta di più a nozioni politiche occidentali di costruzione dell'identità quali il patriottismo ed il nazionalismo per puntellare il fondamento ideologico di questi stati.

Le idee di 'patria' e 'nazione' non erano del tutto nuove nel panorama politico e filosofico del Medio Oriente. Erano infatti già giunte

¹⁶ B. Lewis, *The Middle East*, op. cit., p. 348.

nella regione durante il XIX secolo grazie a quegli intellettuali, a quei militari e diplomatici indigeni che ne erano entrati in contatto viaggiando e risiedendo nell'Europa degli stati nazionali e le avevano riportate a casa. Le idee di nazione e patria non arrivarono però in Medio Oriente direttamente come ideologie politiche già compiute ma anzitutto come interesse e sensibilità nuove per il passato pre-islamico e per la ricerca delle radici culturali delle popolazioni locali. Gli intellettuali arabi, turchi o persiani che per la prima volta nel panorama indigeno aprirono questi filoni di ricerca grazie all'ausilio di metodi e strumenti scientifici occidentali non miravano a trovare anzitutto argomenti storici o culturali a sostegno delle rispettive etnie¹⁷. Tuttavia, gli studi e le ricerche di stampo nazionalista *ante litteram* si sarebbero rivelati politicamente utili di lì a qualche decennio.

Con la fine del primo conflitto mondiale, il processo di *nation-building* che investì la regione per mezzo dei mandati incontrò, *inter alia*, questi contenuti politici ed ideologici già presenti nel *milieu* culturale della regione. A fasi alterne e non senza contraddizioni, questi concetti vennero progressivamente sviluppati ed estesi per operare ora come tessuto connettivo delle nuove *imagined communities* nazionali, ora per avversarne l'esistenza e proporre dei modelli concorrenti di organizzazione politica. L'affermazione del nazionalismo in Medio

¹⁷ Secondo alcune teorie, 'etnia' e 'nazione' si differenzerebbero poiché mentre la prima è un gruppo sociale identificato nelle sue proprie caratteristiche, la seconda è tale poiché, ad un dato momento della propria storia, prende coscienza del proprio particolarismo e si rialza da una condizione di sudditanza o subordinazione rivendicando uno spazio di autonomia politica ed indipendenza nella grande famiglia umana, o, per meglio dire, nella famiglia delle nazioni. Nell'immensità del dibattito sulla genesi e sviluppi del nazionalismo segnalo il breve saggio di A. DAWISHA, *Nation and Nationalism: Historical Antecedents to Contemporary Debate*, International Studies Review, Vol.4, No. 1 (Spring 2002), pp. 3-22. Del medesimo autore è utile ricordare la sua opera sul nazionalismo arabo *Arab Nationalism in the Twentieth Century: From Triumph to Despair*, riedita nel 2016 per i tipi della Princeton University Press che offre un lungo spaccato della parabola del nazionalismo arabo.

Oriente, nelle sue varie incarnazioni fu un effetto della risistemazione occidentale del Medio Oriente successiva alla Prima guerra mondiale e si storicizzò in due versioni che avrebbero continuato a marcare il dibattito politico in Medio Oriente e nel mondo arabo in generale.

Da un lato, si è assistito alla nascita o invenzione di nazionalismi ‘statali’ o ‘regionali’, che hanno permesso a questi nuovi stati (o a stati già politicamente formati come l’Egitto) di generare o incrementare forme autonome di autocoscienza politica *nazionale*. In alcuni casi questi nazionalismi regionali vennero sfruttati da parte delle potenze mandatarie per rafforzare la tenuta delle strutture coloniali. In molti altri casi invece, l’obiettivo di questi movimenti nazionalisti era rappresentato dal *self government* e dal raggiungimento dell’indipendenza dalle potenze coloniali. Questi processi furono resi possibili anche grazie al contestuale sviluppo delle economie nazionali e di élites indigene che negli anni a cavallo tra i due conflitti riuscirono ad impostare e proseguire la loro battaglia sul campo politico. In tal modo, le nuove *nazioni* hanno potuto esprimere uno spirito e un’identità che fino ad oggi hanno assicurato la resistenza di questi paesi alle varie ondate di destabilizzazione vissute dalla regione.

Dall’altro lato, si è fortemente radicato un richiamo al superamento dei confini imposti al Medio Oriente ed in particolare al mondo arabo dalle potenze europee. Il pan islamismo prima e il pan-arabismo poi ponevano infatti l’accento sull’innaturalità della divisione del mondo arabo in stati nazionali di stampo occidentale e sulla solidarietà locale. Nei nuovi stati, ed in particolare in quelli arabi, disegnati come nazioni dalle potenze occidentali, “la corrispondenza tra sentimenti patriottici e confini fu, nel migliore dei casi, rara e buona parte della popolazione araba della regione considerò innaturale e debilitante la divisione in svariate nazioni della Mesopotamia e del Levante. Invero, molti continuano a pensarlo¹⁸.” Si tratta di una corrente di pensiero

¹⁸ J. L. Gelvin, 254.

che dopo aver tumultuosamente raggiunto l'apogeo con Gamal Abdel Nasser, si è infine trasformata in una lontana utopia di riscossa coloniale o post-coloniale. Come sottolinea non senza amarezza Samir Kassir: "il mondo arabo, per quanto si definisca come 'patria' o come 'nazione', praticamente non ha mai agito come soggetto unico. Al contrario, ciò che unisce, vale a dire la Lega [Araba, ndr], la lingua, il fondo culturale comune, non porta che a mettere ancora più in rilievo ciò che separa. Questa lampante constatazione sottolinea la vanità dell'invocazione incantatrice della solidarietà araba. Ma per quanto priva di portata, tale evocazione non è per questo priva di significato. Perché la contraddizione non esprime tanto un bilanciamento tra mito e realtà, come talvolta si ritiene di dover dichiarare, quanto il riflesso di una dialettica tra due vettori di forze, entrambi politici e dunque egualmente inseriti nella realtà: la tensione unitaria, da una parte, e dall'altra la costruzione progressiva di un ordine regionale statale. Ora, la comprensione di quest'ultimo si appalesa soltanto attraverso la prima¹⁹."

La lezione è valida anche per la rischiosa frammentazione nella quale versa il Medio Oriente moderno. Infatti, solo tenendo presente la contemporanea spinta di entrambe le forze si riporteranno i richiami ad un passato di unità alla loro dimensione più vera: quella della mitologia politica.

¹⁹ S. Kassir, *Uno spazio di crisi*, in D. Chevalier, A. Miquel (a cura di) *Gli arabi dal messaggio alla storia*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 439-478. Citazione a p. 440.

IL PATTO SYKES-PICOT E LA QUESTIONE DEL CALIFFATO POLITICA DI POTENZA E CRISI D'AUTORITÀ NEL MONDO ISLAMICO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

di Diego Abenante

Il patto Sykes-Picot ha acquisito in ambito storiografico un ruolo simbolico di rappresentazione della politica di potenza dell'Europa verso il Medio Oriente e il mondo islamico. Se tale percezione è fondamentalmente corretta, è altresì da riconoscersi che il patto del 1916 non è stato un evento isolato ma il culmine di un processo che ha visto le potenze europee, nell'arco di circa due secoli, stabilire un predominio politico-militare sulle terre musulmane. Ciò che è meno frequentemente sottolineato è che la politica europea di spartizione delle province ottomane in zone d'influenza ha avuto l'effetto di esacerbare le divisioni interne al mondo musulmano e di innescare una crisi di autorità intorno allo stesso concetto di Califfato. Entrambi questi fattori di crisi hanno contribuito alla frammentazione – sia ideale che politica – del mondo musulmano.

Com'è noto, fino alla seconda metà del Seicento l'Impero ottomano era riuscito a interagire con l'Europa su una base di sostanziale parità, come evidenziato dalla conquista di Creta nel 1669 e dall'ultimo assedio a Vienna del 1683. Dai primi anni del Settecento gli equilibri erano cambiati, man mano che emergeva il divario tra l'efficienza tecnologica europea e quella ottomana, soprattutto – ma non esclusivamente – in ambito militare. La ragione fondamentale era che nel mondo ottomano vi era stato un graduale isolamento culturale, contrassegnato da una scarsa conoscenza delle lingue europee e da una perdita di contatto con i progressi scientifici compiuti in Europa. Che tale divario non fosse limitato al campo militare è indicato dall'avanzamento della scienza sanitaria europea nella lotta alle grandi epidemie, che ancora affliggevano i paesi musulmani nel XIX secolo. È

significativo che, nell'ambito del grande periodo delle riforme avviate in questo secolo dall'Impero ottomano, note come Tanzimat, uno spazio rilevante venisse dato allo studio della scienza medica occidentale: nel 1866 la corte ottomana convocava a Istanbul una Conferenza sanitaria internazionale che doveva studiare come contrastare le grandi epidemie, il colera in particolare¹.

Tuttavia, era soprattutto sul piano militare che si evidenziava l'inferiorità tecnica del mondo ottomano rispetto all'Europa. Le vicende dell'impero non costituivano d'altra parte un fatto isolato, ma erano parte di un generale declino del mondo islamico che avrebbe portato nell'arco di pochi decenni le terre già governate da sovrani musulmani a essere sottomesse direttamente o indirettamente all'Europa. Questa trasformazione aveva ovviamente le radici nei due-tre secoli precedenti: dalla fine del XV secolo l'Europa aveva trovato la rotta per giungere all'Oriente via mare doppiando il Capo di Buona Speranza e navigando lungo le coste dell'Oceano Indiano verso le coste dell'India, dell'Insulindia e della Cina. Nel 1757 i Britannici avevano conquistato il Bengala dando inizio all'espansione territoriale in Asia meridionale che li porterà, nel 1818, a dichiararsi "Potere supremo" in terre in precedenza sotto il dominio – pur allora solo nominale – dell'imperatore Moghul. L'invasione napoleonica del Cairo (1798), l'espansione francese in Algeria (1830) e lo stabilimento da parte di Parigi dei protettorati in Tunisia (1881) e Marocco (1912), l'invasione italiana della Libia (1911), costituivano ulteriori manifestazioni della debolezza politica del mondo islamico nei confronti dell'Occidente. Nel 1920, i soli territori musulmani formalmente indipendenti, oltre all'Impero ottomano, erano ormai ridotti all'Hijaz, alla Persia e all'Afghanistan.

¹ Sulle riforme ottomane si vedano P. Dumont, *Il periodo dei 'Tanzimat' (1839-1878)*, in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Roma, 2000, cap. XII; U. Heyd, *The Ottoman 'Ulema and Westernization in the Time of Selim III and Mahmud II*, in A. Hourani, P. Khoury and M. Wilson (eds.), *The Modern Middle East*, I. B. Tauris, Londra, 1993, pp. 29-59.

Il contesto politico islamico tra XIX e XX secolo spiega dunque per quale ragione le sorti dell'Impero ottomano finissero per acquisire un grande valore simbolico agli occhi di buona parte della comunità islamica. L'aspetto politico finiva per rafforzare persino lo stesso *status* religioso del Sultano. La posizione dell'Impero ottomano in seno al mondo islamico agli inizi del XX secolo aveva infatti delle basi più politiche che religiose. Le aspirazioni dei Sultani a unire in sé il titolo di Califfo erano emerse in epoca tarda e non erano mai state del tutto legittimate dagli *'ulama*, i dotti dell'Islam. Dopo l'estinzione della dinastia abbaside di Baghdad, nel XIII secolo, la *umma* non aveva mai trovato un accordo sulla possibilità che la leadership della comunità islamica proseguisse in una specifica dinastia musulmana. Se una parte dei dotti affermava l'idea della necessaria presenza, in ogni epoca, di un Califfo quale manifestazione terrena del principio del *tawhid*², e dunque sosteneva la legittimità di una sorta di trasmissione automatica del titolo di Califfo al più forte sovrano musulmano del tempo, un'altra corrente affermava che l'autentico Califfato si era interrotto ben prima della dinastia abbaside, ovvero alla conclusione del periodo dei quattro Califfi "ben guidati" (632-661). Questa opinione "conservatrice", che in pratica delegittimava tutta l'evoluzione storica dell'istituzione califfale dal Settimo al Tredicesimo secolo, era sostenuta da dotti appartenenti a diverse scuole giuridiche, compresa quella *hanafita* riconosciuta dalla corte ottomana³. Infine, un ulteriore ostacolo era rappresentato dalla teoria classica sunnita del potere, secondo la quale il Califfo legittimo avrebbe dovuto appartenere alla tribù dei Quraysh, la stessa del Profeta Muhammad⁴.

² Il termine *tawhid* esprime l'assoluto monoteismo islamico e può essere tradotto come Unità e Unicità di Dio. Cfr. *The Encyclopaedia of Islam*, New Edition, ed. by Th. Bianquis, C. E. Bosworth, E. van Donzel and W. P. Heinrichs, vol. X, Brill, Leiden, 1998, p. 389.

³ M. Campanini, *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 87-148; H. Enayat, *Modern Islamic Political Thought*, I.B. Tauris, Londra, 1982, p. 52.

⁴ *Ibidem*, pp. 52-53.

Dunque la valenza spirituale del Sultano si era costruita nel tempo, paradossalmente, per ragioni più politiche che religiose. Un evento fondamentale era stata la conquista dei luoghi santi musulmani – la Mecca, Medina e Gerusalemme – tra il 1516 e il 1517, in quanto da allora il Sultano aveva il dovere di proteggere i luoghi santi e di organizzare il pellegrinaggio, lo *hajj*. Ciò fornì agli Ottomani anche la base giuridica tradizionale per la propria pretesa al Califfato: ovvero che il Sultano avessericivuto il titolo dai Mamelucchi di Egitto, a loro volta eredi ideali degli Abbasidi di Baghdad. Ciò nonostante, le ambizioni alla leadership religiosa degli Ottomani saranno affermate in modo formale solo in epoca tarda, essenzialmente nel XVIII secolo, come reazione alla politica dell'Europa e in particolare della Russia, che avanzava le proprie pretese alle regioni ottomane non musulmane sulla base dell'appartenenza religiosa. Nel trattato di Kuchuk Kaynarca del 1774 tra Impero ottomano e Russia, si affermava infatti la posizione del Sultano quale "sovrano Califfo della religione musulmana", in risposta all'auto-proclamazione della Corona di Russia quale protettrice della Cristianità ortodossa⁵. Né d'altra parte la Russia era la sola potenza europea a estendere questo riconoscimento al Sultano ottomano per propri fini politici; nel 1857, quando le truppe indiane dell'East India Company britannica – i *Sepoy* – si ribelleranno contro il governo, Londra chiederà al Sultano di emettere un proclama alle truppe musulmane della Compagnia in qualità di Califfo, affinché queste rimanessero fedeli alla Corona britannica⁶.

Ciò detto, di là dai dubbi di carattere storico e religioso, è innegabile che l'opinione pubblica musulmana fra XIX e XX secolo vedesse nel Sultano ottomano l'ultimo, forte sovrano musulmano indipendente. È inoltre indubbio che la posizione di protettore dei luoghi santi conferisse all'impero una posizione del tutto peculiare. Si può dunque comprendere per quale ragione ogni qualvolta l'impero era coinvolto

⁵ Ibidem.

⁶ M. Hasan, *Nationalism and Communal Politics in India, 1885-1930*, Manohar, New Delhi, 2000, p. 114.

in una guerra contro una potenza europea, il mondo musulmano ne seguisse le vicende con grande partecipazione emotiva. Ciò avvenne già durante le guerre balcaniche e, ovviamente, allo scoppio del primo conflitto mondiale. Questo fenomeno deve essere, a sua volta, compreso alla luce di un'ulteriore trasformazione avvenuta in seno alle società musulmane, anch'essa determinata indirettamente dall'imperialismo europeo. L'imposizione di forme di governo derivate dal modello europeo sul mondo musulmano, aveva esportato i moderni strumenti di comunicazione. Un evento simbolico era stata la fondazione della prima tipografia al Cairo a seguito della conquista francese del 1798. Il XIX secolo eradunque segnato dall'emergere di nuovi mezzi moderni di comunicazione delle idee, prima fra tutti la stampa⁷. La conseguenza più importante erala creazione di una stampa periodica musulmana che utilizzando le lingue locali offrivanotizie sulle condizioni politiche dei paesi islamici, dando nuova forza al sentimento di appartenenza alla *umma*. Dal XIX secolo in poi, i musulmani di ogni parte del mondo, dall'India al Marocco, potevano seguire quotidianamente le vicende dei loro correligionari coinvolti nelle guerre con le potenze europee. Lo sviluppo della stampa periodica costituiva dunque un fattore di enorme importanza per l'emergere di un senso di appartenenza delle masse musulmane alla comunità universale; questo sentimento, da allora noto come pan-islamismo, aveva nel Sultano ottomano il simbolo della propria unità e indipendenza.

IL PAN-ISLAMISMO E LE SUE CONTRADDIZIONI

È pur vero che questo movimento – culturale, prima ancora che politico – non era privo di contraddizioni. La più evidente era che

⁷ Si vedano B. Lewis, *L'Europa e l'Islam*, Laterza, Bari, 2007, cap. II; F. Robinson, *Islam and the Impact of Print in South Asia*, in Idem, *Islam and Muslim History in South Asia*, Oxford University Press, Oxford, 2000, pp. 66-84.

esso era più forte nelle regioni musulmane “periferiche” che nelle province arabe dello stesso Impero ottomano. Ciò non era dovuto unicamente al fattore etnico, ma anche alle correnti intellettuali esistenti nelle società arabo-musulmane dell’epoca. In particolare, va considerato che il declino del potere islamico aveva determinato reazioni differenti nelle varie regioni del mondo musulmano. Nelle province arabe-ottomane, in particolare in Egitto e in Siria, la reazione più rilevante era stata l’emergere di una corrente di pensiero – la *Nabda* o “rinascimento” arabo-musulmano – che si era sforzato di rivitalizzare la cultura musulmana attraverso una rilettura delle radici religiose e dei suoi rapporti con la cultura occidentale. La *Nabda* – rappresentata in particolare da Jamaluddin al-Afghani (1838-1897), Muhammad ‘Abduh (1849-1905) e Rashid Rida (1865-1935) – sottolineava l’intrinseca modernità della cultura islamica, rigettando la suditanza culturale al mondo occidentale. La riscoperta della modernità e della razionalità “perduta” dell’Islam necessitava, tuttavia, di un ritorno alle fonti religiose, il Corano e la Sunna. Da ciò derivavano la ripresa e il rafforzamento dell’impronta fondamentalmente anti-storica della cultura islamica sunnita, in quanto la storia era concepita come un allontanamento dalla perfezione dell’”età dell’oro”, ovvero i primi secoli dell’Islam. Il pensiero della *Nabda*, dunque, riportava l’enfasi sul carattere prettamente arabo della civiltà islamica, concependo l’emergere delle culture non arabe – persiana e turca in particolar modo – come fattori di corruzione e di declino⁸. Può dunque comprendersi l’ostilità che pervadeva il pensiero della *Nabda* nei confronti dell’Impero ottomano, percepito come simbolo della decadenza dell’Islam. Tuttavia, il pensiero della *Nabda* manteneva un atteggiamento ambiguo nei confronti dell’Impero ottomano e della sua aspirazione al Califfato. In primo luogo, i pensatori della *Nabda* si schieravano a favore dell’esistenza di nazionalismi autonomi nelle diverse terre musulmane

⁸ A. Hourani, *Arabic Thought in the Liberal Age*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, pp. 130-161.

in funzione anti-coloniale. Ciò li portava a concepire il Califfato come un'autorità prettamente morale, più che politica. Per Rida, ad esempio, il Califfo non doveva necessariamente governare in senso stretto ma essere un *mujtabid*, una figura in grado di fare accettare la propria interpretazione sui singoli Stati musulmani in ragione della propria autorità morale⁹. La situazione storica obbligava i pensatori a ridefinire il concetto di Califfo, che non era più visto come un capo politico-religioso ma come un'autorità di natura etica. Ciò serviva a rendere possibile la compresenza del Califfato con gli Stati musulmani indipendenti. Al tempo stesso, gli intellettuali riformisti arabi prendevano atto che l'Impero ottomano era l'unico Stato concretamente in grado di opporsi all'Europa, e dunque ammettevano che esso poteva essere accettato come un "Califfato di necessità". Non è un caso che, dopo la Prima guerra mondiale, Rida si opporrà al Califfato privo di potere creato dal governo di Mustafa Kemal, tra il 1923 e il 1924.

IL CALIFFATO NELL'ISLAM "PERIFERICO"

Se, come si è visto, il pensiero riformatore arabo-musulmano non riusciva a formulare un pieno sostegno per le sorti dell'Impero ottomano, diverso era il panorama nelle terre non arabe. In India, in particolare, i tentativi delle potenze europee di smembrare i territori dell'impero provocarono forti reazioni. Ciò può apparire paradossale: se il declino ottomano non suscitava grandi reazioni nelle province arabe dell'impero, nel subcontinente indiano ogni minaccia portata dalle potenze europee al Sultano era vissuta con grande partecipazione emotiva¹⁰. La ragione consisteva nelle particolari condizioni sociali e politiche dei musulmani del subcontinente. Non soltanto in India i

⁹ Nel lessico giuridico islamico *mujtabid* è colui che pratica la *ijtihad*, ovvero l'interpretazione personale delle fonti del diritto.

¹⁰ F. Robinson, op. cit., pp. 78-79.

musulmani erano sottoposti a dominazione coloniale, ma essi erano altresì in minoranza rispetto alla popolazione *hindu*. In queste circostanze, l'Impero ottomano e il simbolo del Califfo esercitavano un fascino di enorme portata sulla comunità islamica; questi rappresentavano agli occhi della popolazione musulmana i simboli della *umma*, che era altrimenti percepita come lontana dalle condizioni politiche e sociali dell'India.

Altri fattori contribuivano a rafforzare il simbolo del Califfo per i musulmani indiani. La diversità etnica, linguistica, sociale ed economica della comunità islamica indiana faceva sì che questa fosse molto frammentata politicamente. L'imposizione del dominio coloniale aveva visto i musulmani dividersi anche sul piano religioso e politico. Tra la seconda metà del XIX e i primi anni del XX secolo, lo scenario politico in India era dominato dall'Indian National Congress, organizzazione fondata nel 1885, nella quale la partecipazione musulmana era trascurabile. Sul piano politico, i musulmani tendevano a dividersi in correnti: alcuni aderivano alla visione della scuola di Deoband, una corrente di *'ulama* dell'India del nord che tentava di rispondere alla dominazione coloniale attraverso una rilettura dell'Islam basata sull'adesione alle fonti scritturali e sulla responsabilità individuale. Altri erano vicini alla scuola di Aligarh e alla sua interpretazione "modernista" e razionalista dell'Islam. Entrambe queste correnti avevano una visione apolitica dell'Islam: se Deoband considerava la politica irrilevante al fine di costruire una società islamica in India, Aligarh incoraggiava la comunità islamica ad accettare la dominazione coloniale e a prendere le distanze dal nazionalismo indiano. Questo atteggiamento dei musulmani indiani era destinato a trasformarsi, tra XIX e XX secolo, a causa della scena politica internazionale e delle minacce percepite contro l'Islam universale. Sarà, infatti, la politica delle potenze europee nei confronti dell'Impero ottomano, nei Balcani e in Egitto, a modificare radicalmente il quadro politico in India. I musulmani reagirono allo stato di crisi dell'Impero ottomano con iniziative finalizzate a proteggere i luoghi santi da possibili minacce europee: nel 1913 un gruppo d'intellettuali di varia estrazione, sia laici

sia religiosi, fondò l'*Anjuman-i Khuddam-i Kaaba* (Associazione per la protezione della Kaaba) e organizzarono raccolte di fondi a favore delle vittime musulmane dei conflitti nelle regioni ottomane. Furono inoltre organizzate delle forme di pressione da parte del notabilato musulmano indiano sulle autorità britanniche, al fine di convincere Londra a salvaguardare l'integrità territoriale ottomana e a mantenere i luoghi santi sotto controllo islamico. Si noti che queste iniziative vedevano impegnati sia *'ulama*, sia leader nazionalisti e notabili occidentalizzati. Ciò costituiva l'evidenza di quanto profondo fosse il legame ideale che univa i musulmani dell'Asia meridionale con la situazione politica del Medio Oriente. Questo senso di appartenenza costituiva, in effetti, l'unico comune denominatore di una comunità per altri versi frammentata. Dal punto di vista politico interno, il diffondersi dei sentimenti pan-islamici persino tra gli ambienti più moderati e filo-britannici minacciava il rapporto privilegiato fino ad allora esistente tra notabilato islamico e governo britannico¹¹.

Le missioni inviate dai leader musulmani presso le autorità inglesi nei mesi precedenti il primo conflitto mondiale ottennero rassicurazioni formali dai Britannici sul "carattere non religioso" della guerra e sull'intenzione di rispettare l'integrità territoriale ottomana. In realtà la politica britannica seguiva obiettivi differenti dal rispetto delle sensibilità religiose dei propri sudditi musulmani in India, come il patto Sykes-Picot e la dichiarazione Balfour avrebbero dimostrato. Il trattato di Sévres del 1920 porrà la comunità musulmana dinanzi allo smembramento territoriale dell'impero e alla cessazione della sovranità ottomana sui luoghi santi. La disillusione dei musulmani indiani riguardo alla realtà della politica britannica in Medio Oriente era tuttavia destinata a svolgere un ruolo imprevedibile nell'evoluzione della scena politica. La sottovalutazione da parte britannica dell'intensità dei sentimenti panislamici, unitamente al genio politico di Gandhi, condurranno all'emergere del Khilafat Movement, un'agitazione che,

¹¹ M. Hasan, op. cit., pp. 104-122.

seppur brevemente, metterà in grave difficoltà il governo coloniale, sulla base di un'inedita alleanza tra l'Indian National Congress e le leadership musulmane¹².

Le motivazioni che spinsero Gandhi ad assumere, a nome del Congress, la guida di un movimento che aveva il Califfo dell'Islam quale proprio simbolo furono certamente complesse. Secondo la ricostruzione offerta dallo stesso Gandhi, il mancato mantenimento da parte britannica delle promesse fatte ai musulmani sull'integrità territoriale ottomana avrebbe costituito un "torto" che il Mahatma si sentiva moralmente obbligato a riparare¹³. È tuttavia evidente come non fossero secondarie le motivazioni di ordine squisitamente politico. Sin dal suo ritorno in India nel 1915, dopo il periodo di attività in Sudafrica, Gandhi aveva posto come proprio obiettivo fondamentale la costruzione dell'unità hindu-musulmana in chiave nazionalista. Alleanza, che il Mahatma aveva già sperimentato con successo durante il periodo sudafricano¹⁴. Negli incontri che Gandhi ebbe con diversi leader musulmani indiani negli anni 1915-1917, era emersa chiaramente l'importanza del Califfato per la comunità islamica indiana e dunque il potenziale che la causa aveva per la creazione di una grande agitazione politica anti-coloniale. Benché destinato a durare, come movimento unitario, solo dal 1919 al 1922, il Khilafat fu un evento che testimoniava la diffusione dei sentimenti pan-islamici nel mondo.

¹² Ibidem, pp. 127-144; G. Minault, *The Khilafat Movement. Religious Symbolism and Political Mobilization in India*, Columbia University Press, New York, 1982, pp. 65-110; M. Torri, *Dalla collaborazione alla rivoluzione non violenta. Il nazionalismo indiano da movimento di élite a movimento di massa*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 242-265.

¹³ E. Fasana, *Gandhi, Mahatma e uomo politico*, Trieste Scientific Press, Trieste, 1988, p. 73.

¹⁴ J. M. Brown, *Gandhi's Rise to Power. Indian Politics 1915-1922*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975, pp. 1-16.

La decisione della Repubblica turca di abolire la figura del Sultano quale sovrano temporale, nel 1923, per poi eliminare l'anno successivo anche la figura simbolica del Califfo, era destinata a provocare una nuova divisione in seno alla comunità islamica. Questo dibattito, ancora una volta, evidenziava la diversa percezione dei simboli pan-islamici da parte dei musulmani arabi e di quelli dell'Islam "periferico". In India la comunità islamica intervenne a sostegno del Califfo, facendo pressione sulle autorità turche affinché ne mantenessero la figura. Nel novembre 1923, l'intervento a difesa del Sultano-Califfo da parte di leader musulmani indiani dal profilo moderato, come lo sciita Sayed Amir 'Ali e il leader ismailita Agha Khan, fu interpretato, nell'atmosfera politicamente tesa della Turchia post-conflitto, come parte di una cospirazione delle potenze europee, e diede paradossalmente un contributo decisivo alla decisione di Atatuk di abolire la figura califfale¹⁵. Nel contesto indiano, i sentimenti panislamici risvegliati dal Khilafat confluirono, in parte, nella corrente musulmana dell'Indian National Congress, soprattutto nella persona di Abul Kalam Azad, destinato a svolgere il ruolo di autorevole voce musulmana ai vertici del Congress e a fianco di Gandhi fino all'indipendenza¹⁶. Tuttavia, nel periodo tra le due guerre mondiali, l'attivismo politico musulmano contribuirà altresì al nascente separatismo rappresentato dalla Muslim League. L'uso politico dei simboli religiosi del Khilafat Movement era destinato a riemergere durante gli anni '40 del novecento, nella propaganda per la creazione dello Stato musulmano separato.

Nel mondo arabo, al contrario, l'abolizione del Califfato portò a reazioni apparentemente meno intense. La prima conseguenza fu l'emergere di una spaccatura tra i dotti musulmani. Una parte mag-

¹⁵ H. Enayat, op. cit., p. 54.

¹⁶ I. H. Douglas, *Abul Kalam Azad: an Intellectual and Religious Biography*, Oxford University Press, Oxford, 1993, pp. 177 ss.

gioritaria della comunità riteneva indispensabile ricostituire il centro politico dell'*umma* rappresentato dal Califfo; tuttavia, gli stessi dotti si rivelavano incapaci di indicare una figura che potesse essere accettata dalla comunità. Lo Sharif Husain della Mecca – figura sostenuta dalle potenze europee durante la guerra – era per ciò stesso considerato inaccettabile da larga parte della comunità. Il dibattito vedeva altresì riemergere l'opinione secondo la quale in realtà il vero Califfato era scomparso nel 661 con la morte di 'Ali; dunque la decisione turca non avrebbe fatto altro che sancire formalmente una situazione di fatto già esistente. Più rilevante ancora fu l'emergere di voci più coraggiose, che si spingevano a mettere in dubbio l'obbligatorietà stessa della forma di potere rappresentata dal Califfato. Lo studioso egiziano Abd al-Raziq, proveniente dalla scuola di Al Azhar, pubblicò nel 1925 un lavoro intitolato "L'Islam e i fondamenti del potere", nel quale affermò che dalle fonti dell'Islam non fosse possibile dedurre una specifica forma di potere politico; da ciò la conseguenza che i musulmani sarebbero stati liberi di dotarsi di qualsivoglia forma di potere politico. L'opinione di Abd al-Raziq fu tuttavia rifiutata dagli *'ulama* egiziani, che privarono Raziq del titolo accademico conseguito ad Al Azhar¹⁷.

L'impossibilità di formare un consenso sulla rifondazione di un Califfato arabo, unita alla frustrazione delle élite nazionaliste per il mancato mantenimento delle promesse europee sulla creazione di un grande Stato arabo dalle ex-province dell'Impero ottomano, sono fattori di grande rilevanza per comprendere l'instabilità della regione negli anni successivi. Le principali ideologie sorte nel mondo arabomusulmano nel corso del novecento possono essere interpretate come finalizzate a ricostituire l'unità politica del mondo arabo venuta meno con l'abolizione del Califfato. I tentativi compiuti tra gli anni '30 e '40 con una serie di accordi internazionali tra i paesi arabi – come il patto egiziano-saudita del 1936, culminante poi nella costituzione dell'U-

¹⁷ H. Enayat, op. cit., pp. 62-65; P. Branca, *Voci dell'Islam moderno. Il pensiero arabomusulmano fra rinnovamento e tradizione*, Marietti, Genova, 1997.

nione Araba nel 1942 e della Lega degli Stati Arabi nel 1945 –, così come il “Patto inter-arabo di garanzia collettiva”, concluso nel 1950 dopo la sconfitta subita dagli Stati arabi nella prima guerra contro Israele, rappresentavano uno sforzo verso la ricostituzione dell’unità araba. L’obiettivo della ricostituzione di un centro politico era altresì evidente sia nell’emergere della figura di Nasser e nel successo del pan-arabismo negli anni ’50 e ’60 del novecento, sia nella formulazione, dagli anni ’20 del novecento in avanti, dell’islamismo politico incarnato dalla Fratellanza Musulmana.

BIOGRAFIE

GEORG MEYR

Coordinatore del Corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche e del Corso di laurea magistrale in Diplomazia e Cooperazione Internazionale dell'Università di Trieste, sede di Gorizia presso tali Corsi insegna Storia delle relazioni internazionali e Storia dell'America del Nord. È presidente del Club per l'Unesco di Gorizia e componente del Consiglio direttivo del Centro Interuniversitario di Storia e Politica Euro-Americana.

GIULIA CACCAMO

Giulia Caccamo è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e insegna Storia delle Relazioni Internazionali presso il Corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche di Gorizia. A partire da quest'anno, tiene un corso sul "Medio Oriente nelle relazioni internazionali dal 1916 al 2016". Tra le pubblicazioni più recenti "La vittoria senza pace" (Laterza, 2014), a cura di Raoul Pupo, e "Il sogno infranto: la grande scommessa degli arbitrati internazionali e del controllo degli armamenti" in "Profeti inascoltati", a cura di Fulvio Senardi (Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 2015).

COSTANTINO FILIDORO

Costantino Filidoro, laureato in Sociologia Politico Istituzionale, ha conseguito il Master in Studi sul Medio Oriente presso l'Ateneo di Urbino e il Dottorato di Ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali all'Università di

Firenze. E' cultore della materia presso l'Ateneo di Trieste dove, nel Polo di Gorizia, tiene da anni un seminario sul rapporto arabo israeliano. Oltre a vari articoli su riviste specializzate ha pubblicato: *Palestina un dialogo interrotto*, Panozzo (2013), come co-autore, *Siria. Un inverno arabo*, Panozzo (2013) e *Grande Guerra. Le verità dimenticate*, Panozzo (2015).

FABIO ROMANO

Fabio Romano è cultore di Storia della relazioni internazionali presso il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste, dove si è laureato nella medesima materia. Specializzatosi sul Medio Oriente, è autore di numerosi articoli e saggi sulle dinamiche delle relazioni interazionali della regione.

DIEGO ABENANTE

Diego Abenante è professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste, dove insegna Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici. Tra le sue pubblicazioni, *La colonizzazione di Multan: Islam, potere, istituzioni nel Punjab sud-occidentale (1848-1922)* (E.U.T., 2004). Ha curato con Elisa Giunchi il volume *L'Islam in Asia meridionale: identità, interazione, contaminazione* (Franco Angeli, 2006). È collaboratore della rivista «Asia Maior».

INDICE

Introduzione GEORG MEYR	5
Gli accordi Sykes-Picot nella politica estera britannica GIULIA CACCAMO	9
Il Peso della Religione nel Medio Oriente, dagli accordi Sykes-Picot ad oggi 1916-2016 COSTANTINO FILIDORO	25
The other way round: dagli stati nazionali al Califfato universale? Appunti per un approccio storico alla geografia del Medio Oriente FABIO ROMANO	53
Il patto Sykes-Picot e la questione del Califfato Politica di potenza e crisi d'autorità nel mondo islamico tra Ottocento e Novecento DIEGO ABENANTE	73
Biografie	87

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016
presso il Centro Stampa Digitalprint - Rimini